

GALILEO

Rivista d'informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova

duecento
ventotto

www.galileomagazine.com



U N I V E R S I T À E C A M P U S

La scelta perfetta.

5 FACOLTÀ
22 CORSI DI LAUREA ONLINE
10 SEDI IN ITALIA

Novedrate (Como), Torino, Padova
Firenze, Cagliari, Roma, Napoli, Bari
Reggio Calabria, Palermo



Chi sceglie eCampus, sceglie un modo di studiare ben preciso:

- Lezioni online per studiare quando e dove vuoi
- Tutor personale sempre disponibile per chiarire dubbi e incertezze
- Programmazione personalizzata dell'intero percorso di studi
- Rapporto diretto con i docenti per arricchire l'esperienza di studio
- Full immersion di approfondimento pre-esame in presenza
- Possibilità di corsi intensivi settimanali di riepilogo per ogni materia d'esame
- Esami in presenza nelle sedi universitarie
- Accesso libero a tutti i corsi di laurea, senza test di ammissione
- Segreteria online operativa 24 ore su 24

Se vuoi questo dall'Università, eCampus è la scelta perfetta.

GIURISPRUDENZA Corsi triennali Servizi giuridici per l'impresa, Scienze politiche e sociali **Corso magistrale a ciclo unico** Giurisprudenza **INGEGNERIA** Corsi triennali Ingegneria gestionale, Ingegneria energetica, Ingegneria civile e ambientale, Ingegneria informatica e dell'automazione **Corsi magistrali** Ingegneria meccanica, Ingegneria termomeccanica, Ingegneria gestionale, Ingegneria civile, Ingegneria informatica e dell'automazione **ECONOMIA** Corsi triennali Economia e commercio, Psicoeconomia, Scienze bancarie e assicurative **Corso magistrale** Scienze dell'economia **PSICOLOGIA** Corsi triennali Scienze e tecniche psicologiche, Scienze dell'educazione e della formazione, Scienze della comunicazione, Scienze delle attività motorie e sportive **Corsi magistrali** Psicologia, Scienze pedagogiche **LETTERE** Corsi triennali Letteratura, musica e spettacolo, Lingue e letterature straniere, Design e discipline della moda **Corsi magistrali** Filologia moderna, Lingue e letterature moderne e traduzione interculturale

Per informazioni
Numero verde 800 410 300
www.uniecampus.it



eCAMPUS
UNIVERSITÀ



Anno XXVIII
n. 228
Aprile
2017

In copertina
Università di Padova
Palazzo Liviano

Editore Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova • **Presidente** Jessica Khoury • **Indirizzo** Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, **tel-fax** 0498756160, **e-mail** segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it • **Direttore responsabile** Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marella • **Vice-direttori** Pierantonio Barizza, Michele Culatti, Massimo Guarascio • **Impaginazione e redazione** Queen's Srl, via Zabarella 32, Padova, tel. 0498759328, cell. 3296381227, redazione@galileomagazine.com • **Pubbliche relazioni** Giorgia Roviato, 0498070956, studio@studioroviato.it • **Stampa** Q&B Grafiche • **AutORIZZAZIONE Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Spedizione** in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova • **ISSN** 1122-9160 • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** Qualora siano allegati alla rivista, o in essa contenuti, questionari oppure cartoline commerciali, si rende noto che i dati trasmessi verranno impiegati a scopo di indagine di mercato e di contatto commerciale, ex D.L. 123/97. Si informano gli abbonati che il loro indirizzo potrà essere impiegato anche per l'inoltro di altre riviste o di proposte commerciali. È diritto dell'interessato richiedere la cancellazione o la rettifica, ai sensi della L. 675/96 • **Norme generali e informazioni per gli autori** *Galileo* pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • **Iscrizione annuale al Collegio**, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J0760112100 000010766350 o in contanti in segreteria • **Gli articoli vanno trasmessi a** redazione@galileomagazine.com. L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente purché non superino i cinquemila caratteri e le cinque illustrazioni. I testi vanno forniti in formato digitale Word (.doc) non impaginato. Le immagini in formato digitale Jpeg (.jpg) vanno fornite in file singoli separati dal testo: definizione 300 dpi e base max 21 cm. Bibliografia e note vanno riportate con numerazione progressiva. Un breve curriculum professionale dell'autore (circa 60 parole) può essere inserito alla fine dell'articolo e comparirà nella stampa. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio.

Contenuti

ANPRUP

Verso il futuro

a cura di Enzo Siviero 4

Un sogno d'arte

Riccardo Gualino (1879-1964)

imprenditore, collezionista

e mecenate

Roberto Tosato 10

Paper Bridge Competition

Technische Universität Berlin..... 19

Il Ponte Vecchio di Bassano

una lettura attraverso i secoli

Carla Alberta Scapin 24

In libreria 28



ANPRUP verso il futuro

Una ricchezza da non disperdere

Enzo Siviero

ANPRUP una sigla non semplice per un non semplice rilancio di una «ricchezza» da non disperdere, fatta di esperienza, competenza, maturità, saggezza, voglia di fare e soprattutto di dare per il solo riconoscimento di poter essere ancora utili al Paese

In sintesi questa è la motivazione principale della nascita della sede patavina dell'ANPRUP: Associazione Nazionale Professori e Ricercatori Universitari in Pensione

Lo scorso 24 febbraio 2017, nella storica aula Ippolito Nievo che si affaccia sul Cortile Antico del Bo, il presidente Giovanni Deriu, affiancato dallo scrivente nel ruolo di segretario e dal tesoriere Francesco Favotto, ha dato inizio alla prima riunione dei soci padovani dell'ANPRUP, alla presenza anche di alcuni rappresentanti provenienti dalle altre sedi. Il dibattito si è svolto in modo costruttivo e non rivendicativo. Le recriminazioni avverso le penalizzazioni economiche degli assegni pensionistici sono state utilizzate soprattutto per evidenziare l'elusione del sacrosanto principio *pacta sunt servanda* dovuto a ingiuste disposizioni legislative e sentenze. È emersa con forza la volontà di rifuggire da atteggiamenti corporativi che trovano più congeniale diritto d'asilo in seno ai numerosi gruppi e gruppuscoli sindacali sparsi in tutto il Paese. È stato peraltro sottolineato in maniera particolarmente forte e condivisa come le decurtazioni degli assegni ricadano sulle vedove (non solo dei docenti ma anche di altre categorie di cittadini), per le falci che si abbattano sulle pensioni di reversibilità, iniquità di cui nessuno sembra farsi paladino.

La sezione unipd Anprup ha ribadito di voler continuare a essere utile al Paese, propositiva sui temi fondamentali e operativa per quanto possibile, mettendo la propria esperienza a disposizione dei giovani ricercatori.

Il tesoriere Favotto ha poi presentato lo stato economico dell'associazione che conta a Padova circa 80 soci effettivi.

È seguita una discussione su vari temi da demandare al consiglio direttivo dell'ANPRUP, quali l'approfondimento sui motivi che ostacolano il rientro in Italia dei ricercatori impiegati all'estero e il mancato rientro in sede dei giovani vincitori di European Research Fund, la rivisitazione della Legge Gelmini, il dibattito sollevato recentemente dal «gruppo di Firenze» sul declino della lingua italiana: ovvero l'incapacità dei giovani (e non solo di essi) alla stesura di scritti lessicalmente e grammaticalmente corretti. In risposta alla richiesta ai soci di sottoscrivere il manifesto di Firenze sporadici commenti critici si sono rivelati utili a redigere una lettera per il prof. Giorgio Ragazzini, coordinatore del gruppo di Firenze. Da parte mia ho sottolineato l'importanza delle nuove frontiere aperte dall'*e-learning* grazie alle università telematiche italiane, che con la loro organizzazione e con le loro piattaforme, possono fornire un grande servizio a livello mondiale, segnalando inoltre che il prossimo novembre si terrà, presso la sede dell'Università telematica eCAMPUS di Novedrate (Como), il Second International Women's Congress dedicato alla tutela dei diritti delle donne e dei minori. Il presidente Deriu ha posto l'accento sull'azione meritoria del Cuamm in Africa e su come questa costituisca opportunità di servizio per i soci ANPRUP delle facoltà di medicina e chirurgia alcuni dei quali potrebbero risultare interessati a un temporaneo contributo didattico organizzativo professionale. Il prof. Carlo Someda, citando l'enorme lavoro che sta svolgendo in Camerun il professor Carmelo Maiorana della Facoltà di Ingegneria, approfondirà l'argomento con il professore stesso.

A conclusione dell'incontro il presidente Deriu ha ribadito la volontà di allargare le adesioni alla sede di Padova con l'aiuto di un comitato *ad hoc* costituito da portavoce delle varie ex facoltà /scuole che si assumeranno il compito di mettersi in contatto personalmente con i colleghi che possono essere interessati ad aderire all'ANPRUP. Quale direttore di questa rivista ho dato la più ampia disponibilità a dare voce all'Associazione tramite queste pagine. •

Padova

13 maggio 2016

nasce l'ANPRUP

A norma dell'art. 36 del Codice civile, la sottoscrizione dell'atto costitutivo dell'Associazione Nazionale Professori e Ricercatori Universitari Pensionati è stata completata dai trenta soci fondatori il 13 maggio 2016. Il consiglio direttivo *pro tempore* risulta così costituito: professori Giovanni Deriu, Padova (presidente), Francesco Favotto, Padova (tesoriere), Luigi Frati, Roma Sapienza; Pier Francesco Ghetti, Venezia Ca' Foscari; Paolo Stefano Marcato, Bologna; Mauro Marchionni, Firenze; Nicolò Rizzuto, Verona; Salvatore Franco, Napoli Federico II; Enzo Siviero, Venezia (segretario); Anna Spalla, Pavia. L'Associazione non persegue scopi di lucro e si propone, mediante scambi coordinati di informazioni e studio dei problemi comuni, di formulare proposte e d'intraprendere specifiche iniziative atte a veicolare nell'ambito delle università, delle istituzioni e della società civile il contributo ritraibile dalle esperienze pregresse e dalla maturità intellettuale acquisite nel corso della vita accademica e professionale; s'impegna altresì a tutelare a tutti i livelli i diritti, gli interessi e la dignità dei professori e ricercatori universitari in quiescenza, promuovendo iniziative di carattere culturale, assistenziale, previdenziale e legale in favore dei propri associati. La strutturazione prevede a regime una sezione per ogni sede universitaria del territorio nazionale.

In risposta all'appello dell'ANPRUP

Chiarissimi Colleghi,
desidero esprimere il mio pieno accordo alla sottoscrizione mia personale, per il tramite della ANPRUP, del Manifesto di Firenze contro il declino della lingua italiana.

Voglio anche raccontare le mie esperienze in merito per chi avrà il tempo di leggere fino in fondo questa mail.

Nei decenni in cui sono stata titolare di corsi presso la Facoltà di Ingegneria, nelle verifiche di apprendimento mi avvalevo, oltre che di prove orali, anche di prove scritte che non erano i pur comodi test a crocette, ma domande con risposta aperta.

Avendo oltre 100 studenti all'anno ogni anno mi trovavo ad analizzare circa un migliaio di «temini».

Nel tempo ho notato una involuzione nella scrittura delle risposte allarmante. Negli ultimi anni poi, ai congiuntivi sbagliati, agli incredibili anacoluti, agli errori di ortografia, si sono aggiunte le abbreviazioni stile sms. Era un vero tormento cercare di rintracciare la correttezza delle risposte da un punto di vista tecnico/scientifico nella sciatteria drammatica dell'esposizione.

Naturalmente mettevo gli autori di fronte al problema e mi sentivo regolarmente rispondere che gli errori sarebbero stati corretti da Word e che comunque loro avrebbero fatto solo calcoli.

E allora a spiegare che comunque avrebbero dovuto scrivere relazioni, preventivi, capitolati, a esortarli a migliorarsi. Le esortazioni cadevano nell'indifferenza. Come Facoltà di Ingegneria avevamo anche attivato un corso di tre crediti, Tecniche Redazionali, che aveva lo scopo di insegnare le regole che stanno alla base dell'impostazione e della redazione di un documento tecnico (studio di progetto, relazione tecnica, ecc.) con particolare attenzione anche agli aspetti lessicali e sintattici.

Non credo si potesse e si possa chiedere di più a docenti di Ingegneria, non di Italiano.

La mancanza di sufficiente conoscenza della lingua italiana, stigmatizzata nel Manifesto dei 600, esiste ed è grave per gli ambiti Tecnico-Scientifici, ma diventa, a mio avviso, totalmente inaccettabile per gli ambiti della Giurisprudenza, delle Scienze Politiche o delle Lettere.

Il Manifesto ha il pregio di sottolineare ufficialmente questa deriva. Non so però cosa potrà cambiare.

Ringrazio l'ANPRUP per l'iniziativa intrapresa.

Anna Spalla

già Ordinario di Topografia e Cartografia
Università di Pavia

Stimolato dalle ottime osservazioni della Collega Spalla, mi permetto di rubare a tutti un solo minuto.

Ogni anno, quando giungeva per me il momento di illustrare agli allievi ingegneri (elettronici e telecomunicazionisti) una noiosa sfilza di definizioni di grandezze che, guarda caso, menano poi la danza nei capitolati, per giustificare la mia pignoleria commentavo: «ogni ingegnere che scrive male spalanca la strada a uno (o più) avvocati. Con la conseguenza, assolutamente scontata, che ciascuno degli avvocati incassa una lauta parcella, mentre l'ingegnere può chiamarsi fortunato se non viene licenziato in tronco».

Non potendo fare leva su motivazioni culturali più nobili, a cui la controparte è cieca e sorda, proviamo almeno a sollevare argomenti come questo: forse i nostri successori si risparmieranno qualche lettura ributtante.

Grazie per la vostra attenzione.

Carlo Smeda

Padova

Contro il declino dell'italiano a scuola

Lettera aperta

di 600 docenti universitari

Al Presidente del Consiglio

Alla Ministra dell'Istruzione

Al Parlamento

È chiaro ormai da molti anni che alla fine del percorso scolastico troppi ragazzi scrivono male in italiano, leggono poco e faticano a esprimersi oralmente. Da tempo i docenti universitari denunciano le carenze linguistiche dei loro studenti (grammatica, sintassi, lessico), con errori appena tollerabili in terza elementare. Nel tentativo di porvi rimedio, alcuni atenei hanno persino attivato corsi di recupero di lingua italiana.

A fronte di una situazione così preoccupante il governo del sistema scolastico non reagisce in modo appropriato, anche perché il tema della correttezza ortografica e grammaticale è stato a lungo svalutato sul piano didattico più o meno da tutti i governi. Ci sono alcune importanti iniziative rivolte all'aggiornamento degli insegnanti, ma non si vede una volontà politica adeguata alla gravità del problema.

Abbiamo invece bisogno di una scuola davvero esigente nel controllo degli apprendimenti oltre che più efficace nella didattica, altrimenti né il generoso impegno di tanti validissimi insegnanti né l'acquisizione di nuove metodologie saranno sufficienti. Dobbiamo dunque porci come obiettivo urgente il raggiungimento, al termine del primo ciclo, di un sufficiente possesso degli strumenti linguistici di base da parte della grande maggioranza degli studenti.

A questo scopo, noi sottoscritti docenti universitari ci permettiamo di proporre le seguenti linee di intervento:

- una revisione delle indicazioni nazionali che dia grande rilievo all'acquisizione delle competenze di base, fondamentali per tutti gli ambiti disciplinari. Tali indicazioni dovrebbero contenere i traguardi intermedi imprescindibili da raggiungere e le più importanti tipologie di esercitazioni;

- l'introduzione di verifiche nazionali periodiche durante gli otto anni del primo ciclo: dettato ortografico, riassunto, comprensione del testo, conoscenza del lessico, analisi grammaticale e scrittura corsiva a mano.

- Sarebbe utile la partecipazione di docenti delle medie e delle superiori rispettivamente alla verifica in uscita dalla primaria e all'esame di terza media, anche per stimolare su questi temi il confronto professionale tra insegnanti dei vari ordini di scuola.

Siamo convinti che l'introduzione di momenti di seria verifica durante l'iter scolastico sia una condizione indispensabile per l'acquisizione e il consolidamento delle competenze di base. Questi momenti costituirebbero per gli allievi un incentivo a fare del proprio meglio e un'occasione per abituarsi ad affrontare delle prove, pur senza drammatizzarle, mentre gli insegnanti avrebbero finalmente dei chiari obiettivi comuni a tutte le scuole a cui finalizzare una parte significativa del loro lavoro.

Sabato 4 febbraio 2017, Seguono firme

Ancora sulla lingua italiana e sul suo insegnamento scolastico

Il 4 febbraio scorso il Gruppo per la scuola del merito e della responsabilità ha diffuso una lettera aperta rivolta al Presidente del Consiglio, al Ministro dell'Istruzione e a tutto il Parlamento nella quale, in una prospettiva concreta e operativa, al di là di prese di posizione teoriche, si denunciava lo stato di insufficiente preparazione (sia scritta che orale) degli studenti universitari nella gestione della propria lingua.

Che quella lettera abbia raccolto l'adesione immediata di illustri personalità della comunità accademica è il segno manifesto, per un verso, della strenua fiducia nel valore della parola come segnale di umanità e di conversazione civile che fortunatamente anima ancora il mondo accademico italiano non solo di matrice umanistica, dall'altra segnala anche, nella trasversalità delle reazioni, la diffusione e dunque la gravità del problema che la lettera denuncia ed intende affrontare.

È senz'altro un bene che di tale iniziativa abbiano dato notizia i media, della carta stampata e televisivi, nei giorni immediatamente successivi all'invio della lettera. Dopo qualche settimana l'eco non si è spenta e anzi si registrano nuovi contributi al dibattito. Se oggi, ad una certa distanza dal primo clamore, si interviene con questo comunicato non è solo per confermare (ma perché no!) l'adesione a quella lettera di tutto il nostro Ateneo e non solo della Facoltà di Lettere; che per suo conto ha dovuto, oltre che voluto, attivare – come nella gran parte delle nostre Università – sia laboratori di recupero della lingua italiana scritta, sia laboratori più 'avanzati' di scrittura (scientifica, creativa, saggistica). Se si interviene oggi è anche perché, nella società della rapida informazione, c'è sempre il rischio della rapida oblio e vorremmo (con questo modesto atto di partecipazione) tener viva l'attenzione su un aspetto della comunità civile che riteniamo cruciale.

Senza la capacità di gestire la propria lingua in maniera critica, consapevole e accorta, ogni altro sapere è incompleto e parziale, inerte e frigidamente tecnico; e per questo i luoghi in cui il sapere si trasmette e si amplia, insomma nella Scuola senza aggettivi, pubblica o privata che sia, devono rivendicare con forza la necessità di tale apprendimento fondamentale (anche se fosse recuperato in uno stadio avanzato degli studi).

È però certamente un controsenso, esito dell'inazione o del disinteresse politico nei decenni trascorsi (come la lettera del Gruppo per la scuola del merito e della responsabilità ha messo in chiaro), che la nostra lingua, ammirata, imparata, studiata a tutti i livelli fuori d'Italia, riceva così poche attenzioni all'interno del nostro Paese, invaso sempre più da un malinteso senso di 'modernità', che sogna, vanamente, di poter fare scienza, economia, business senza la lingua. È un controsenso che dall'estero ci si chieda con sempre maggiore insistenza di offrire corsi di italiano e anche di italiano letterario (in via presenziale o telematica come questo Ateneo sta facendo), mentre i vari governi succedutisi in questi decenni hanno pensato piuttosto alla necessità (sacrosanta) di offrire ai nostri studenti italiani corsi in inglese, senza però (ahinoi!) curarsi del livello di competenza nella loro lingua materna.

Facoltà di Lettere

Facoltà di Ingegneria

Facoltà di Economia e Commercio

Facoltà di Giurisprudenza

Facoltà di Psicologia

Università degli Studi eCAMPUS

L'italiano siamo noi a cura di Maria Agostina Cabiddu

Al Presidente della Repubblica

Al Presidente del Consiglio dei Ministri

on. P

Con una recentissima sentenza (n. 42/2017), la Corte costituzionale ha ribadito la centralità costituzionalmente necessaria della lingua italiana, quale elemento fondamentale di identità individuale e collettiva, nonché elemento costitutivo della storia e dell'identità nazionale.

Il giudizio dinanzi alla Corte – traendo origine dalle deliberazioni del dicembre 2011, con le quali il Politecnico di Milano, imponeva l'inglese come «lingua ufficiale» nelle lauree magistrali e nelle Scuole di dottorato, escludendo, dunque, l'italiano – aveva ad oggetto l'art. 2, c. 2, lettera l), della legge 240/2010, che consente, per il miglior perseguimento dell'internazionalizzazione, l'attivazione di corsi «anche» in lingua straniera.

Ora, dice la Corte, «le legittime finalità dell'internazionalizzazione non possono ridurre la lingua italiana, all'interno dell'università italiana, a una posizione marginale e subordinata, obliterando quella funzione, che le è propria di vettore della storia e dell'identità della comunità nazionale, nonché il suo essere, di per sé, patrimonio culturale da preservare e valorizzare».

Non solo. L'esclusività dell'inglese, «imporrebbe, quale presupposto per l'accesso ai corsi, la conoscenza di una lingua diversa dall'italiano, così impedendo, in assenza di adeguati supporti formativi, a coloro che, pur capaci e meritevoli, non la conoscano affatto, di raggiungere «i gradi più alti degli studi», se non al costo, tanto in termini di scelte per la propria formazione e il proprio futuro quanto in termini economici di optare per altri corsi universitari o, addirittura, per altri atenei».

Detta imposizione potrebbe, inoltre, «essere lesiva della libertà di insegnamento, poiché, per un verso, verrebbe a incidere significativamente sulle modalità con cui il docente è tenuto a svolgere la propria attività, sottraendogli la scelta sul come comunicare con gli studenti, indipendentemente dalla dimestichezza ch'egli stesso abbia con la lingua straniera; per un altro, discriminerebbe il docente all'atto del conferimento degli insegnamenti, venendo questi necessariamente attribuiti in base a una competenza – la conoscenza della lingua straniera – che nulla ha a che vedere con quelle verificate in sede di reclutamento e con il sapere specifico che dev'essere trasmesso ai discenti».

Molto saggiamente, dunque, la Corte, consapevole dell'importanza di una lingua veicolo della comunicazione scientifica e tecnologica, non ha dichiarato l'illegittimità della disposizione scrutinata, ma ne ha fermamente censurato l'interpretazione aberrante, perché della legge «è ben possibile dare una lettura costi-

tuzionalmente orientata, tale da temperare le esigenze sottese all'internazionalizzazione (...) con i principi di cui agli artt. 3, 6, 33 e 34 Cost.», sicché i corsi di laurea interamente in lingua straniera potranno affiancare, non sostituire, quelli in italiano, garantendo sempre un percorso formativo nella nostra lingua.

Insomma, l'affermazione dell'italiano come «unica lingua ufficiale» del sistema costituzionale «non ha evidentemente solo una funzione formale, ma funge da criterio interpretativo generale», teso a evitare che altre lingue «possono essere intese come alternative alla lingua italiana» o comunque tali da porre quest'ultima «in posizione marginale» (Corte cost. n. 159/2009).

D'altra parte, secondo la Corte, proprio l'esigenza dell'internazionalizzazione – correttamente intesa – fa sì che il primato della lingua italiana risulti oggi «costituzionalmente indefettibile» non certo quale «difesa di un retaggio del passato, inidonea a cogliere i mutamenti della modernità» ma in quanto «garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé», elemento di una «biodiversità linguistica», che costituisce espressione della specificità del modello europeo di società, nel contesto di una politica che concilia democrazia, pluralismo culturale e integrazione sovranazionale degli ordinamenti.

Il punto è che la sentenza non chiude la vicenda, che dovrà tornare di fronte al Consiglio di Stato mentre è ormai improcrastinabile il recepimento dei principi enucleati dalla Corte mediante atti di indirizzo generali, rispettosi dell'autonomia universitaria e, insieme, del primato della lingua ufficiale della Repubblica, anche al fine di evitare ulteriori violazioni degli stessi principi, con gli inevitabili riflessi sulla programmazione universitaria.

Più ancora, è urgente – e i tempi sembrano maturi – per mettere in campo tutte le azioni (legislative, di ricerca, di formazione, di digitalizzazione dell'immenso patrimonio librario e archivistico italiano, etc.) – atte a tutelare, promuovere e valorizzare la nostra lingua, in Italia e all'estero, a iniziare dall'esplicito riconoscimento in Costituzione dell'«italiano come fondamento culturale della Repubblica e propria lingua ufficiale».

È tempo, insomma, di dar vita a una nuova, diversa e attiva politica linguistica italiana.

Febbraio-marzo 2017

Seguono circa millecinquecento firme

www.change.org/p/l-italiano-siamo-noi?recruiter=175818189&utm_source=share_petition&utm_medium=email&utm_campaign=share_email_responsive

«Posso permettermi di farle una domanda?... Nei componimenti di italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copio. Ma una volta mi ha dato un cinque: perché?».

«Perché aveva copiato da un autore più intelligente».

Il magistrato scoppiò a ridere. «L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...».

«L'italiano non è l'italiano: è il ragionare» disse il professore.

«Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto»...

Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio.

(Leonardo Sciascia)

Il pensiero scritto non è solo forma

Il bello scrivere formale è quello che a volte rappresenta la *venustas* in architettura, ovvero il pericolo di essere solo l'orpello (la bellezza sappiamo è negli occhi di chi guarda), ma senza pensiero critico solido (senza *utilitas* e *firmitas*) la bellezza non basta. Un pensiero solido sopporta la dissonanza, la mera estetica no. A molti giovani (e non solo a loro) difetta la *venustas* questo è assodato, tuttavia spesso sono *utilitas* e *firmitas* a essere carenti ed è a porre rimedio soprattutto a questo che si dovrebbe tendere. Abbiamo raccolto qui alcuni *ritagli d'opinione* riguardo all'argomento trattato nelle pagine precedenti.

«Noi abbiamo alcuni parlamentari, più d'uno, che sbagliano i congiuntivi e i periodi ipotetici [...] non dovrebbe(ro) essere in parlamento, andava(no) ferma(t)i prima. E quando? Prima della Maturità. I docenti universitari che protestano col governo perché arrivano studenti che fanno errori da terza elementare, hanno ragione. Purtroppo. Ma non vorrei che l'università si ritenesse innocente di fronte a questo disastro. Una volta ci si laureava scrivendo un libro, che era appunto la tesi di laurea: una prova di abilità intellettuale, ricerca delle fonti, confronto delle testimonianze, costruzione del proprio punto di vista, e scrittura a mano o a macchina. La tesi era il primo libro scritto dal laureando, che si sperava poi ne scrivesse tanti altri. Che cos'è oggi una tesi? Una galoppata attraverso Internet: in Internet c'è tutto, il laureando passa di corsa tra i testi che trattano l'argomento della sua tesi, e pilucca di qua e di là le idee e le formule che gli interessano. Una tesi oggi è un lavoro di taglia e incolla. Il cervello non c'entra»...

Ferdinando Camon, Da il mattino di Padova, 12 febbraio 2017

All'università si scrive poco

... se si leggono le Indicazioni Nazionali per il primo ciclo del 2012, si vedrà che l'attenzione alla lingua è costante, anche se su molte questioni, soprattutto grammaticali, si sarebbe potuto essere più espliciti. Si potrebbero certamente fare dei ritocchi e migliorare alcuni dettagli, ma stravolgerne l'impianto sarebbe un errore grave. Non altrettanto direi delle Linee guida approntate per i Licei, gli Istituti tecnici e gli Istituti professionali nel 2010. Le indicazioni sulla lingua sono vaghe, generiche; la riflessione sulla lingua – vale a dire l'attenzione insistita e guidata sui suoi assetti morfologici, sintattici e testuali – che potrebbe, a questa età, fare da motore per l'innesto di mature abilità di scrittura, diventa un rapidissimo cenno che riguarda solo il primo biennio; il triennio, tutto orientato alla letteratura, anzi alla storia della letteratura, ne viene del tutto esonerato. Anche le prove di scrittura si riducono e si fossilizzano: via via che si sale nel corso degli studi si scrive sempre meno. Fatte salve le solite lodevolissime eccezioni, il compito in classe (tre, quattro a quadrimestre) è ancora per molti studenti delle superiori l'unica vera occasione di scrittura richiesta dalla scuola, e l'unica, comunque, ad essere corretta e valutata. Questo progressivo allentamento dell'investimento sulla lingua italiana dovrebbe essere nel ricordo di tutti: al di là delle ricerche che lo hanno documentato, e ce ne sono, in Italia ci si occupa di lingua moltissimo nella scuola primaria, ancora abbastanza nella scuola media, poco nel biennio, pochissimo nel triennio. All'università arrivano giovani che hanno spesso dimenticato quel poco o tanto che avevano acquisito nella scuola dell'obbligo. Certo, potremmo discutere di come ci si occupi di lingua nelle diverse realtà scolastiche, confrontare le diverse pratiche, innestare delle ricerche serie per poter programmare a ragion veduta il futuro. E per cominciare si potrebbero almeno leggere i risultati delle prove Invalsi (anziché limitarsi ad irridarle), domanda per domanda, risposta per risposta, per capire qualcosa di come funziona la nostra scuola... E adesso veniamo all'università. E' vero, sono stati qua e là attivati in gran fretta corsi di recupero di italiano scritto e/o di grammatica italiana, di solito affidati a giovani e giovanissimi dottorandi e ricercatori privi di qualsiasi esperienza, cui è stata riconosciuta la stessa totale autonomia di cui godono i cattedratici. Anche qui, si potrebbe fare di meglio, ma è pur sempre qualcosa...

Maria Giuseppa Lo Duca, Padova 7 febbraio 2017

Da: www.societadilinguisticaitaliana.net/

«Posso permettermi di farle una domanda?... Nei componenti di italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copiavo. Ma una volta mi ha dato un cinque: perché?». «Perché aveva copiato da un autore più intelligente». Il magistrato scoppiò a ridere. «L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...». «L'italiano non è l'italiano: è il ragionare» disse il professore. «Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto»... Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio. (Leonardo Sciascia)

Italiano e identità culturale

«Il declino non riguarda solo la lingua italiana, ma l'italianità stessa, e con essa la politica e la cultura del nostro Paese». Roberto Esposito, ordinario di Filosofia teoretica alla Scuola Normale Superiore di Pisa, non ha dubbi quando parla di identità italiana da recuperare.

«L'identità italiana si è formata per secoli insieme alla lingua italiana, forgiandosi intorno alla ricchezza delle nostre opere letterarie e filosofiche. Ecco perché temo che l'attuale declino linguistico possa comportare anche problemi più ampi di natura identitaria».

«Il primo segnale rivelatore è il fatto che assistiamo a un generale abbandono dell'italiano a favore dell'inglese: molti studiosi tendono ad adottare una terminologia anglosassone quasi senza farci caso, in maniera acritica, e questa pratica diffusa risulta alla fine deleteria per l'«identità» culturale italiana. Mi riferisco soprattutto alle discipline umanistiche, nelle quali, a differenza di quelle scientifiche, esiste un rapporto strettissimo e necessario tra la lingua e i contenuti che essa veicola».

«Guardiamo invece cosa accade in altri Paesi europei, dove è in atto un'intransigente difesa della propria identità linguistica. Basta pensare alla Francia, che mantiene l'uso del francese a tutti i costi».

«Per contrastare il declino dell'italiano tra i giovani propongo di istituire un raccordo stabile tra l'ultimo anno della scuola secondaria e il primo anno di università. Una sorta di segmento intermedio, all'interno del quale verificare la capacità espressiva, le competenze linguistiche e l'abilità nel parlare l'italiano. I corsi dovrebbero essere tenuti in maniera congiunta da docenti delle secondarie e da docenti universitari. Un po' come accade d'estate alla Scuola Normale di Pisa, quando teniamo dei corsi rivolti alle potenziali matricole per presentare programmi e prospettive culturali della Scuola».

Da: *Il Sole 24 Ore*, 17 febbraio 2017

Come scrivere bene

Tratto da: Umberto Eco, *La Bustina di Minerva*, Bompiani 2000

In questa *Bustina* Umberto Eco ha tradotto una serie di regole molto popolari tra i business writer americani. Sono passate di sito in sito e di email in email, per cui non si sa più chi sia l'autore.

Ho trovato in internet una serie di istruzioni su come scrivere bene. Le faccio mie, con qualche variazione, perché penso che possano essere utili a molti, specie a coloro che frequentano le scuole di scrittura. UE

1. Evita le allitterazioni, anche se allettano gli allocchi.
2. Non è che il congiuntivo va evitato, anzi, che lo si usa quando necessario.
3. Evita le frasi fatte: è minestra riscaldata.
4. Esprimiti siccome ti nutri.
5. Non usare sigle commerciali & abbreviazioni etc.
6. Ricorda (sempre) che la parentesi (anche quando pare indispensabile) interrompe il filo del discorso.
7. Stai attento a non fare... indigestione di puntini di sospensione.
8. Usa meno virgolette possibili: non è «fine».
9. Non generalizzare mai.
10. Le parole straniere non fanno affatto bon ton.
11. Sii avaro di citazioni. Diceva giustamente Emerson: «Odio le citazioni. Dimmi solo quello che sai tu.»
12. I paragoni sono come le frasi fatte.
13. Non essere ridondante; non ripetere due volte la stessa cosa; ripetere è superfluo (per ridondanza s'intende la spiegazione inutile di qualcosa che il lettore ha già capito).
14. Solo gli stronzi usano parole volgari.
15. Sii sempre più o meno specifico.
16. L'iperbole è la più straordinaria delle tecniche espressive.
17. Non fare frasi di una sola parola. Eliminale.
18. Guardati dalle metafore troppo ardite: sono piume sulle scaglie di un serpente.
19. Metti, le virgole, al posto giusto.
20. Distingui tra la funzione del punto e virgola e quella dei due punti: anche se non è facile.
21. Se non trovi l'espressione italiana adatta non ricorrere mai all'espressione dialettale: peso el tacòn del buso.
22. Non usare metafore incongruenti anche se ti paiono «cantare»: sono come un cigno che deraglia.
23. C'è davvero bisogno di domande retoriche?
24. Sii conciso, cerca di condensare i tuoi pensieri nel minor numero di parole possibile, evitando frasi lunghe — o spezzate da incisi che inevitabilmente confondono il lettore poco attento — affinché il tuo discorso non contribuisca a quell'inquinamento dell'informazione che è certamente (specie quando inutilmente farcito di precisazioni inutili, o almeno non indispensabili) una delle tragedie di questo nostro tempo dominato dal potere dei media.
25. Gli accenti non debbono essere nè scorretti nè inutili, perchè chi lo fa sbaglia.
26. Non si apostrofa un'articolo indeterminativo prima del sostantivo maschile.
27. Non essere enfatico! Sii parco con gli esclamativi!
28. Neppure i peggiori fans dei barbarismi pluralizzano i termini stranieri.
29. Scrivi in modo esatto i nomi stranieri, come Beaude-laire, Roosewelt, Niezsche, e simili.
30. Nomina direttamente autori e personaggi di cui parli, senza perifrasi. Così faceva il maggior scrittore lombardo del XIX secolo, l'autore del 5 maggio.
31. All'inizio del discorso usa la *captatio benevolentiae*, per ingraziarti il lettore (ma forse siete così stupidi da non capire neppure quello che vi sto dicendo).
32. Cura puntigliosamente l'ortografia.
33. Inutile dirti quanto sono stucchevoli le preterizioni.
34. Non andare troppo sovente a capo. Almeno, non quando non serve.
35. Non usare mai il plurale *majestatis*. Siamo convinti che faccia una pessima impressione.
36. Non confondere la causa con l'effetto: saresti in errore e dunque avresti sbagliato.
37. Non costruire frasi in cui la conclusione non segua logicamente dalle premesse: se tutti facessero così, allora le premesse conseguirebbero dalle conclusioni.
38. Non indulgere ad arcaismi, hapax legomena o altri lessemi inusitati, nonché deep structures rizomatiche che, per quanto ti appaiano come altrettante epifanie della differenza grammatologica e inviti alla deriva decostruttiva — ma peggio ancora sarebbe se risultassero eccepibili allo scrutinio di chi legga con acribia ecdotica — eccedano comunque le competenze cognitive del destinatario.
39. Non devi essere prolisso, ma neppure devi dire meno di quello che.
40. Una frase compiuta deve avere.

Da: <http://www.mestierediscrivere.com>

• Parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi. (Galileo)

• Niente è più facile dello scrivere difficile. (K. Popper, *Rivoluzione o riforme?*)

• Ho imparato sulla mia pelle che basta poco, nell'arte dello scrivere, per comunicare una quantità di co-

se e che, d'altra parte, una quantità di parole può anche comunicare pochissimo. (M. Spark, *Atteggiamento sospetto*)

• La semplicità è la forma della vera grandezza. (F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*)

• Quel che si scrive con fatica, si legge con facilità. (V. Nabokov)

• La precisione e la concisione, che a quanto mi si dice sono il mio modo di scrivere, mi sono venute dal mio mestiere di chimico. Come anche l'abitudine all'obiettività, a non lasciarsi ingannare facilmente dalle apparenze. (P. Levi e T. Regge, *Dialogo*)

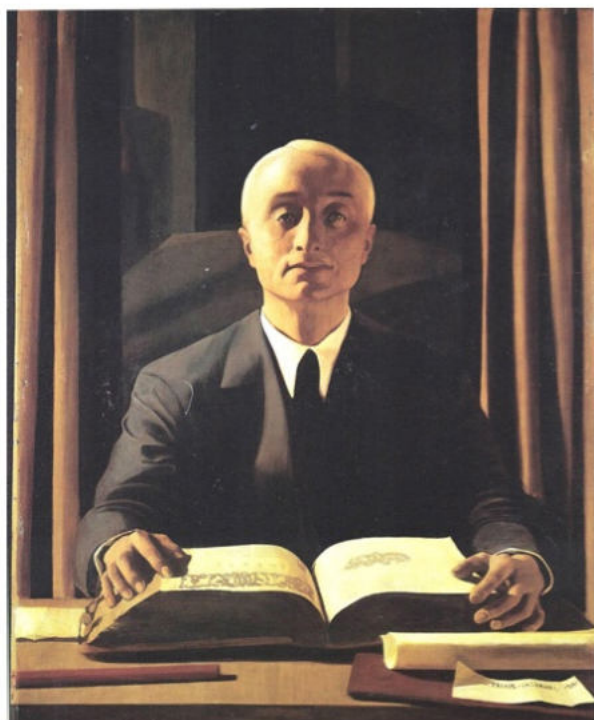
Un sogno d'arte

Riccardo Gualino

(1879-1964)

imprenditore, collezionista e mecenate

Roberto Tosato



Felice Casorati, *Ritratto di Riccardo Gualino*, 1922, ex collezione Gualino, collezione privata

L'imprenditore

Negli anni '20 del secolo scorso il poliedrico e spregiudicato avvocato Gualino è l'imprenditore e finanziere più potente e importante d'Italia. La sua attività di industriale cosmopolita lo porta a intervenire in Romania (legnami e infrastrutture); in Russia (ferrovie, lavori di bonifica; progetto e opere per la *Nuova Pietroburgo*: un'addizione urbana all'antica città per 500mila abitanti); negli Stati Uniti (trasporti marittimi di carbone in Europa; fabbriche di navi in Texas e Mississippi). Intesse proficui rapporti con ambienti industriali e finanziari europei: in Inghilterra con A. Chamberlain, futuro ministro degli Esteri britannico, a capo di una società locale e con il suo *alter ego* A.M. Grenfell, affarista, collezionista e mecenate; in Francia tenta la scalata delle case automobilistiche Peugeot, Citroën e Bugatti introducendole massicciamente in Italia (sarà questa la ragione principale della rottura del sodalizio con Giovanni Agnelli), sostiene la fondazione della Banca Oustric che causerà uno dei suoi tracolli finanziari più clamorosi da cui però, novella Araba Fenice, riuscì sempre a riprendersi. Sovente questi ricorrenti rovesci sono determinati da suoi errori di valutazione nel scegliere i collaboratori capaci da inserire nei posti chiave delle sue molteplici attività (nel momento di massima espansione in Italia ed all'estero, secondo quanto lui stesso scrive, «Controllavo in complesse direttamente o indirettamente circa ottantamila operai»); lo ammetterà lui stesso in *Frammenti di vita* giustificandosi con la quasi impossibilità di verificare nel dettaglio, a causa dei vorticosi impegni, le decisioni dei suoi numerosi dirigenti che avevano per altro ampie deleghe. In Italia è «forte azionista e amministratore del Credito Italiano» e acquisisce la Banca Agricola Italiana.

È socio di Piaggio e Agnelli, vicepresidente della FIAT e ha quote significative del quotidiano *La Stampa*. Come lui stesso scrive: «Ero il leader delle cose nuove». È il fautore e direttore dell'Unione italiana cemento. Le sue attività spaziano dall'industria dolciaria (UNICA-Venchi, con una propria catena di distribuzione che copriva la totalità del territorio nazionale) alla produzione della seta artificiale (SNIA-Viscosa che arriverà a occupare fino a 40mila addetti con sedi in tutta Italia e anche a Porto e Barcellona: per la produzione del rayon la SNIA era seconda solo agli Stati Uniti, ma per le esportazioni era la prima al mondo); dalla chimica (Rumianca) alla cinematografia con la creazione della Lux-Film (1934).

Ivan Aleksandrovič Fomin, *Nuova Pietroburgo, veduta prospettica*, 1911



La Lux Film

È la casa cinematografica italiana che produce le iniziative più significative del nostro cinema nel secondo dopoguerra e l'unica strutturata da un punto di vista industriale e organizzativo per sostenere la concorrenza qualitativa delle *majors* hollywoodiane. La casa aveva come «primaria preoccupazione» il valore estetico dei film, fossero essi dei grandi classici o delle opere «minori» e commerciali. Nella Lux muovono i primi passi i futuri produttori Ponti e De Laurentis; trovano spazio i registi Visconti, Alessandrini, Lattuada, Carnè, Soldati, De Santis, Zampa, C.L. Bragaglia, Monicelli, Camerini, Maselli, Castellani, Bolognini, Germi, Zurlini, Rosi, Loy, Blasetti, Gance, L. Comencini, ma anche il De Sica e il Fellini sceneggiatori e l'Antonioni, il D. Risi e l'Emmer documentaristi. Vedono la luce alcune eccellenti realizzazioni: *Senso*, *Malombra*, *Riso amaro*, *I soliti ignoti*, *Carosello napoletano*, *Divorzio all'italiana*, *Salvatore Giuliano*... Per le colonne sonore Gatti e F. D'Amico coinvolsero i più rinomati compositori dell'epoca: N. Rota, I. Pizzetti, G. Petrassi, L. Dallapiccola, R. Vlad, C. Rustichelli, G.F. Ghedini, G. Fusco, M. Nascimbene, V. Tommasini, i più noti. Infine per sottolineare quanto fosse privilegiato l'indirizzo culturale alla Lux citiamo i letterati italiani chiamati a collaborare alle sceneggiature: Pavese, Moravia, Vittorini, Brancati, Bacchelli, E. Cecchi, Bonfantini, Pannunzio, Zavattini, Flaiano, U. Betti, Piovene, C. Alvaro, Berto, Fabbri, Marotta, Bassani, Pratolini, Pasolini, Guerra.

Le raccolte d'arte

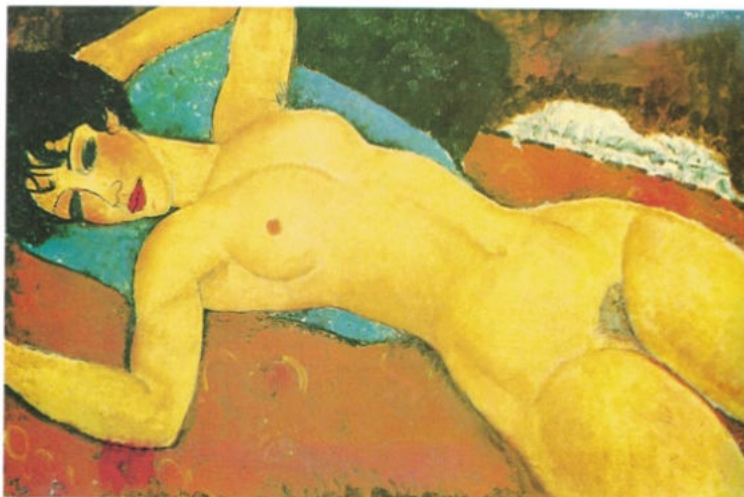
Dal 1918 frequenta lo storico dell'arte Lionello Venturi che, come scrive Gualino, «squassava e demoliva il mio gusto vecchiotto» e che considera «come l'amico più caro». Venturi lo consiglierà per la costituzione di una delle collezioni artistiche private più importanti d'Italia che comprenderà nel tempo opere antiche, alcune però di incerta o dubbia attribuzione, di, tra gli altri, Veronese (*Venere e Marte*), Tiziano, Signorelli, Duccio di Buoninsegna, Rubens, Pisanello, Van Dyck, Mantegna, Cosmè Tura, Giacomo della Porta, Tintoretto, Guercino, Antonello da Messina, Bronzino, Sebastiano del Piombo, Botticelli (*Venere*), Cimabue, Palma il Vecchio, Piero della Francesca, Guardi, in buona parte donate alla Galleria Sabauda di Torino al cui allestimento in sette sale, alla fine degli anni '50, contribuirà Gualino stesso sia finanziariamente, sia nell'organizzare l'esposizione in forma di *casa-museo*; ma anche sculture e dipinti moderni di Manet, Renoir, Chagall, Picasso, Monet, Braque, Degas, Modigliani (ben sette quadri, tra cui il celebre *Nudo rosso*, che vennero esposti al pubblico del Teatro di Torino per quindici giorni nel 1930), De Chirico, Lega, Signorini, Soffici, Fattori (nove dipinti), Boldini, Morandi, Carrà, Severini, De Pisis, Fontana, Campigli, Rouault, Martini, Marini, Tamayo, Manzù, Spadini, Casorati, Mafai...



Affiche del film Lux *Senza pietà*, 1948, di Alberto Lattuada. Sceneggiato da F. Fellini, T. Pinelli, A. Lattuada; musiche di N. Rota. La sceneggiatura affrontava l'amore interetnico, ancora tabù, tra un nero e una bianca. Sconsigliato dai suoi collaboratori a produrlo perché il film poteva essere boicottato, specialmente negli Stati Uniti, il quasi settantenne Gualino rispose: «Un negro e una bianca... Siamo avanti! Si fa questo film»



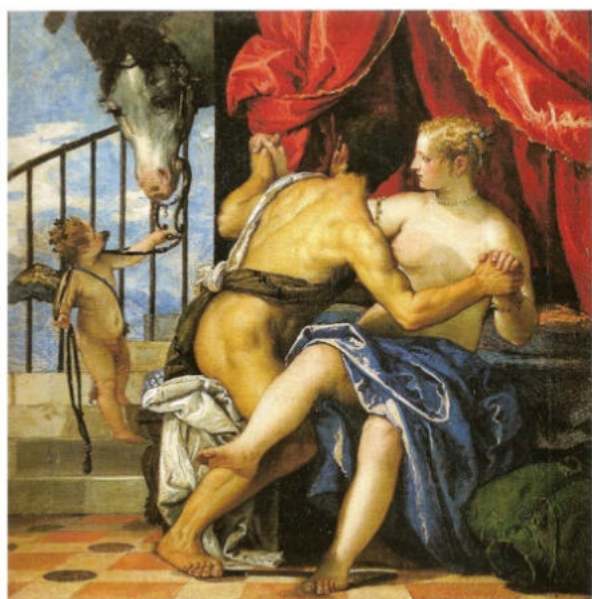
4. Edouard Manet, *La Nègresse*, ex collezione Gualino, collezione privata



5. Amedeo Modigliani, *Nudo rosso*, 1917, ex collezione Gualino, collezione privata



Cesarina Gualino, *Lipari*, 1931, collezione privata; scelto per la mostra di Londra in occasione del Congresso Internazionale della Federazione Donne Arti-Professionisti-Affari del 1950



Paolo Veronese, *Venere e Marte*, XVI sec., donato da Gualino alla Galleria Sabauda di Torino



Gualino e il principe Umberto di Savoia in visita agli stabilimenti SNIA-Viscosa di Torino, anni '20

Venturi nel 1929 elogiò Gualino che «ha conservato all'Italia tesori, li ha recuperati oltre i nostri confini, nei negozi e nelle aste pubbliche d'Europa» e aggiungiamo noi anche negli Stati Uniti. Nomi Gabrielli, l'allora soprintendente alle Gallerie di Torino, che insieme a Gualino si spese con accanimento per il recupero delle opere d'arte disperse, donate trent'anni prima dall'imprenditore, da destinare alla Galleria Sabauda, così, nel 1959, ne riassume in modo appropriato la natura di collezionista competente e munifico insieme: «È raro in Italia il caso di incontrare una mente sensibile a tutte le forme d'arte di tutti i tempi e che unisca, al diletto per l'osservazione dell'oggetto, la fortuna di poterlo acquistare e il piacere di poterlo donare ad una pubblica raccolta, perché l'oggetto stesso possa diventare strumento di gioia, di raffinamento del gusto, di efficace e insuperabile rasserenatore dello spirito per tutti».

Al termine delle rappresentazioni nel suo teatrino privato gli invitati venivano fatti transitare per le sale dove erano esposte le collezioni, illuminate in modo che potessero suscitare coinvolgimento e stupore, che di anno in anno si arricchivano di nuove e disparate acquisizioni e la cui disposizione veniva modificata periodicamente, alla maniera di quelle *Kunstkammer* o «camere delle meraviglie» d'impianto enciclopedico che imperarono presso principi e signori tardo-rinascimentali, per stimolare rinnovate emozioni. La sua raccolta pittorica degli anni '20, assieme ad altre opere d'arte e vari oggetti antichi, sarebbe oggi stimata, per difetto, 170 milioni di euro circa.

Osteggiato dal regime fascista per la sua indipendenza e temerarietà in campo finanziario al limite della truffa, alcuni lo definiscono «il Grande Gatsby torinese», e in relazione a un precedente duro scontro con Mussolini che tratta da pari a pari e contesta apertamente per la gestione del potere e per la politica economica, sia riguardo all'autarchia, ma specialmente per la drastica rivalutazione della Lira al valore fisso di *quota novanta* nel 1927, la quale rendeva più difficili le esportazioni e perciò lo danneggiava, verrà, nel 1931, arrestato e, dopo un processo farsa durato dieci minuti, mandato al confino a Lipari. Ricordiamo che in un discorso pronunciato verso la fine del 1930 Mussolini aveva definito Gualino il «Cagliostro del mondo economico» salvo poi risparmiarne tanti altri «Veri Cagliostro» dalle sue ire perché ossequiosi e prони nei confronti del regime. Rammentiamo inoltre che Gualino si rifiutò sempre di prendere la tessera del partito nazionale fascista e che aveva rapporti ininterrotti con intellettuali di tendenza liberal-democratica. La sua collezione d'arte, già ipotecata, sarà in parte confiscata e dispersa (diversi dipinti e oggetti d'arte significativi hanno a tutt'oggi collocazioni sconosciute) e le sue molteplici attività imprenditoriali subiranno un notevole ridimensionamento.

Lo scrittore

Al confino riprenderà i suoi interessi letterari (verso la metà degli anni '20 aveva intrecciato una curiosa corrispondenza con il postulante D'Annunzio) e scriverà le autobiografie *Frammenti di vita*, lodata anche da Benedetto Croce e la più intima *Solitudine* che desterà l'attenzione di Sibilla Aleramo e i romanzi *Uragani* e *Tim e Tom in America*.

Nel romanzo *Uragani* la descrizione dello studio del protagonista, il capitano d'industria Samuel Rosen, ricorda assai il suo ufficio all'ultimo piano dell'edificio progettato da Pagano e Levi Montalcini in corso Vittorio Emanuele II a Torino. Nel 1938, ormai libero, scriverà il racconto *Pioniere d'Africa*, mentre a vent'anni aveva pubblicato una raccolta di poesie di «fede carducciana»: *Domus Animae*. Ancora inediti sono il racconto *Minna* e *Il libro di confessioni e di sogni* (1945) di un Gualino più maturo e riflessivo.

Felice Casorati e i Sei di Torino

Stringe amicizia negli anni '20 con Felice Casorati e sovvenzione la sua scuola di pittura, luogo centrale nell'ambito della cultura torinese visitato da G. Petrassi, G. Einaudi, M. Mila, M. Soldati, L. Ginzburg, immaginando inoltre di finanziare i soggiorni degli artisti più promettenti che si recassero a fare esperienza a Parigi.

Sempre tramite Casorati appoggia economicamente le iniziative di Piero Gobetti, questi fu anche incaricato, assieme al pittore, di mettere in scena nel teatrino privato di Gualino opere di Claudel e D'Annunzio, progetto poi abortito. L'imprenditore guarda con simpatia l'aggregarsi nel 1928 dei *Sei di Torino* e li aiuta economicamente acquistando pure alcuni loro quadri. Il progetto collaborativo nasce per merito del catalizzatore Edoardo Persico. I giovani artisti guardano alle esperienze moderne ed europee e si esprimono con uno stile antiaccademico, antimonumentale e antiretorico professando una pittura quasi di getto. È una delle componenti del gruppo l'inglese Jessie Boswell ospitata per quindici anni in casa Gualino in qualità di istituttrice e insegnante di piano dei due figli e grande amica della moglie di Riccardo.

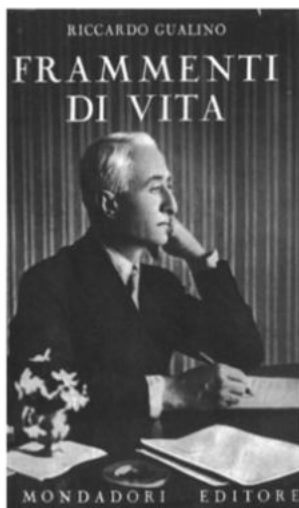
Il Teatro di Torino

Fonda nel 1925 la *Società degli Amici di Torino* con lo scopo di rinnovare e internazionalizzare la vita culturale della città e non solo: per sottolineare il provincialismo culturale italiano del periodo ricordiamo, ad esempio, che la mostra personale di Cézanne, uno dei padri dell'arte moderna, dedicatagli nel 1920 dalla Biennale di Venezia fu una novità e generò un notevole scandalo anche presso gli addetti ai lavori. Dopo avere fatto eseguire per la prima volta in Italia alcuni concerti da camera di Igor Stravinskij e Ildebrando Pizzetti nel suo teatrino privato di via Galliari, Gualino acquista e fa restaurare l'ottocentesco teatro Scribe di Torino che conta a lavori ultimati novecento posti a sedere. La direzione artistica sarà affidata al raffinato musicologo G.M. Gatti, in seguito amministratore delegato della Lux Film e animatore e segretario generale della prima edizione del *Maggio Musicale Fiorentino* (1933).

Il desiderio di fondare un *teatro d'arte* o *d'eccezione*, come si nomavano a quel tempo e di cui il Teatro di Torino fu precursore in Italia, lo accomuna all'altro grande industriale e mecenate europeo Henri Le Boeuf che fece edificare, su progetto di Victor Horta, il Palais des Beaux-Arts di Bruxelles (1920-28). Viene inaugurato nel 1925 e ha «scopo esclusivamente culturale» e mecenatesco, infatti si farà largo uso dei biglietti omaggio e il suo bilancio risulterà costantemente in



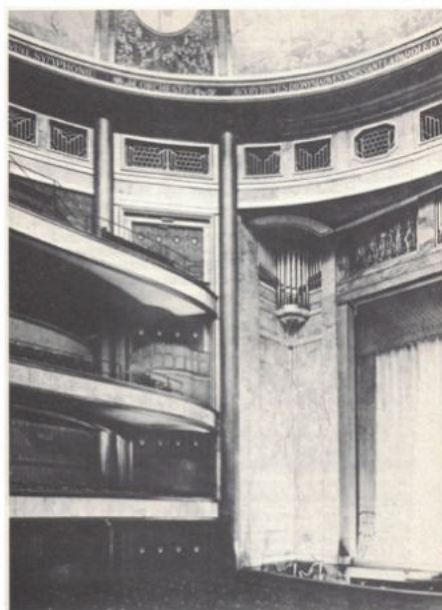
Gualino al confino nell'isola di Lipari con Cesarina e Lionello Venturi, 1932



Copertina del libro autobiografico *Frammenti di vita* scritto da Gualino nel 1931 durante il confino



Foyer al piano primo del Teatro di Torino (foto d'epoca)



Auguste Perret, teatro degli Champs-Élysées, Parigi, 1911-13



Locandina del Cycle Rossini organizzato dal Teatro di Torino a Parigi nel 1929

rosso. Il programma di alto profilo e di avanguardia ebbe, da parte della critica più progressista, giudizi sostanzialmente favorevoli; esso riguardò la prosa, la danza, la musica.

La prosa. Per la prima volta calcarono le scene di un teatro italiano Jacques Copeau e la sua compagnia nel 1929 e Tairov con il suo Teatro da Camera nel 1930. Si rappresentarono due opere futuriste inedite di Prampolini e Marinetti e le commedie del teatro nuovo antinaturalistico della compagnia di Roma di Pirandello con prima attrice Marta Abba. Nel 1930, due anni dopo il debutto berlinese, fu il turno de *L'opera da tre soldi* di Brecht tradotta per l'occasione in italiano e del celebrato Vittorio Podrecca con il suo internazionale *Teatro dei Piccoli* che arriverà a contare venti animatori e oltre 1200 raffinate marionette.

La danza. Grazie anche all'impulso della moglie Cesarina, «il contributo del Teatro» di Torino «nel campo delle arti coreutiche fu fondamentale» a detta di Nicoletta Betta. Intervenero su quel palco i maggiori rappresentanti mondiali delle più variegate scuole di danza: dal flamenco alle danze indiane, da quelle giapponesi alla *danza libera*, dai balletti espressionisti alla *ginnastica euritmica*. Giulio Carlo Argan, allora ventenne, ricordava nel 1982 quanto i balletti con scene di Braque e Matisse lo avessero entusiasmato. Nel 1926 esordirono per la prima volta a Torino i famosi Ballets Russes di Djagilev che si esibirono in quattordici spettacoli con scenografie di Braque, Derain e Picasso il quale disegnò pure i costumi.

La musica. Venne formata un'orchestra stabile di circa settanta «notevoli» professori, occasionalmente affiancata da una numerosa compagine corale, scegliendo per la direzione il maestro Vittorio Gui che fu il primo direttore italiano invitato al prestigioso festival di Salisburgo nel 1933. Si eseguirono diverse prime esecuzioni assolute o nazionali, ad esempio di Stravinskij, Casella, Malipiero, Pizzetti, Alfano, R. Strauss, Ravel, Gui e concerti di Brahms mai sentiti in città; si propose la *musica nuova* di Busoni, Honegger, Schönberg. Si ospitarono repertori musicali popolari: dal coro romagnolo diretto dall'etnomusicologo Pratella agli spirituals dei Fisk Jubilee Singers, dal cantante americano Robeson, già interprete di *Porgy and Bess* di Gershwin, all'orchestra jazz di Jack Hylton che spopolò nella conservatrice Torino. Il compositore-scienziato Maurice Martenot partecipò ad una serata «sperimentale» e sconvolgente per il pubblico cittadino esibendosi con il suo «strumento radio-elettrico» che produceva onde sonore utilizzate in seguito da famosi compositori.

Gualino affittò nel 1929 il Teatro degli Champs-Élysées di Parigi, primo edificio cittadino realizzato interamente in cemento armato progettato da A. Perret nel 1911 e al presente dichiarato «Monumento storico nazionale», per una stagione lirica rossiniana con l'orchestra diretta da Tullio Serafin, regia e scene di Guido Salvini e del futurista Virgilio Marchi. Fu un memorabile avvenimento culturale e artistico per la capitale: i posti erano tutti esauriti e molti spettatori rimasero fuori dal teatro gremito fino all'inverosimile. Per la prima volta il pubblico parigino poté ascoltare il soprano Toti dal Monte. La critica francese plaudì la superlativa performance di Serafin valutandolo il miglior direttore italiano dopo Toscanini. Al ciclo rossiniano, oltre a personalità italiane e francesi della cultura (Paul Valéry, Pierre de Nolhac, Gabriel Faure, Jean-Louis Vaudoyer, Gabriel Astruc, Darius Milhaud) e della politica (il viceministro delle Belle Arti André François-Poncet e l'ambasciatore italiano), parteciparono in qualità di spettatori Ravel e Stravinskij che si congratularono «con entusiasmo» con Gualino perché «non avevano prima di allora pienamente compreso il fascino» della musica del compositore pesarese; dopo il primo atto de *L'italiana in Algeri* Gatti racconta che Ravel salì sul palco commosso per abbracciare organizzatori e interpreti. La *Saison Rossini* fu messa in risalto sulla stampa internazionale, anche oltre oceano. Gatti, che aveva avuto il merito di far riscoprire Rossini in Francia, fu fatto Cavaliere della Legion d'Onore lo stesso anno. Nel Teatro di Torino diressero e parteciparono ai concerti anche Richard Strauss, Arthur Rubinstein, Alfredo Casella e Ildebrando Pizzetti.

Anche l'arte cinematografica antidiegetica e d'avanguardia trovò spazio nel teatro di Gualino: le fantasie del surrealista Painlevé e le provocazioni dadaiste di Man Ray.

"Linea di confine"

Gualino desiderava fare di Torino una piccola Atene proiettata verso il moderno (è proprio in quella città e in quel periodo, ad esempio, che nasce in Italia la critica cinematografica); ma il variegato universo culturale e artistico, mal sopportato dal fascismo per la sua impermeabilità agli indirizzi dottrinari e omologanti del regime, narrato anche nei romanzi di Mario Soldati (*Le due città*) e Lalla Romano (*Una giovinezza inventata*), che gravitava attorno al suo multiforme mecenatismo si disgregherà al momento della condanna.

Nel 1932 tornerà libero, ma gli sarà imposto il divieto di ricoprire cariche societarie per dieci anni. Emergeranno in questa circostanza i due Gualino: prima e dopo il confino.

Successivamente a questo *spartiacque* non riuscì più a ricostruire quell'impero economico che nella seconda metà degli anni Venti del secolo scorso lo sanciva l'uomo italiano più ricco; lo slancio verso sempre nuove intraprese sembrava affievolito e più prudente, sia per l'età che ormai avanzava, sia per l'isolamento e la diffidenza che lo circondavano da parte del mondo economico italiano, sia infine per la stretta sorveglianza a cui era sottoposto dal regime fascista: informatori segreti dell'OVRA lo seguivano anche all'estero.

Limitate le possibilità economiche si ridusse di molto il suo mecenatismo e subentrò la disillusione di poter incidere sul gusto degli italiani rendendoli più moderni e aperti alle novità culturali. Ciò non gli impedì nell'immediato secondo dopoguerra di finanziare la rivista satirica *Il suo cavallo* di Castellani e Steno, musiche di Nino Rota, con interpreti Borboni, Campanini, Caprioli, Stoppa, Tofano e i mitici *Parents terribles* di Cocteau messi in scena all'Eliseo da Visconti.

Nel 1955 si offerse di restaurare interamente a sue spese la chiesa di San Cesareo de Appia a Roma, intervento durato sei mesi. La chiesa era stata costruita intorno all'VIII secolo sopra un edificio termale romano del II e rinnovata nel 1603: ha un pregevole pavimento musivo nel sotterraneo e affreschi del Cavalier d'Arpino. Nel 1966, ormai scomparso Riccardo, Cesarina contribuì all'acquisto delle sculture e degli arredi sacri della chiesa, attualmente, ironia della sorte, interdetta al normale culto. Nella nuova situazione era difficile poi ricostruire una così vasta collezione artistica che era stata in parte smembrata, anche perché nel frattempo i prezzi delle opere d'arte erano vertiginosamente saliti rispetto ai tempi delle prime acquisizioni gualiniane.

L'erudizione come antidoto

Quanto fosse corroborante, irrinunciabile e funzionale l'apporto culturale alla sua esistenza ce lo racconta Gualino stesso in *Frammenti di vita*: «Per anni e anni, nelle giornate più difficili, collaboratori e contraenti notarono stupiti la straordinaria freschezza di mente con la quale ogni mattina riprendevo il lavoro. Dopo settimane di estenuanti convegni e di laboriose sedute, non mi si scorgeva sul viso, o nella conversazione, accenno a fatica. Ritengo che il segreto di quella vigoria dipendesse dal mutamento totale apportato, ogni sera, alla rotta dei pensieri. Salvo casi eccezionali, dopo mezz'ora ch'ero rientrato, gli affari, i tormenti, le crisi che avevano turbato la mia giornata, erano spariti dalla mia mente. A casa mi occupavo intensamente di arte, di letteratura, di cultura; e questa seconda fatica, contrariamente a quanto si potrebbe forse pensare, non aggravava la prima; il cervello, saturo di problemi economici, riposava ristorato dalla brezza vivificante di idee totalmente diverse».



Gualino con gli attori Jacques Sernas e Amedeo Nazzari durante una pausa del film Lux *Il lupo della Sila*, 1949



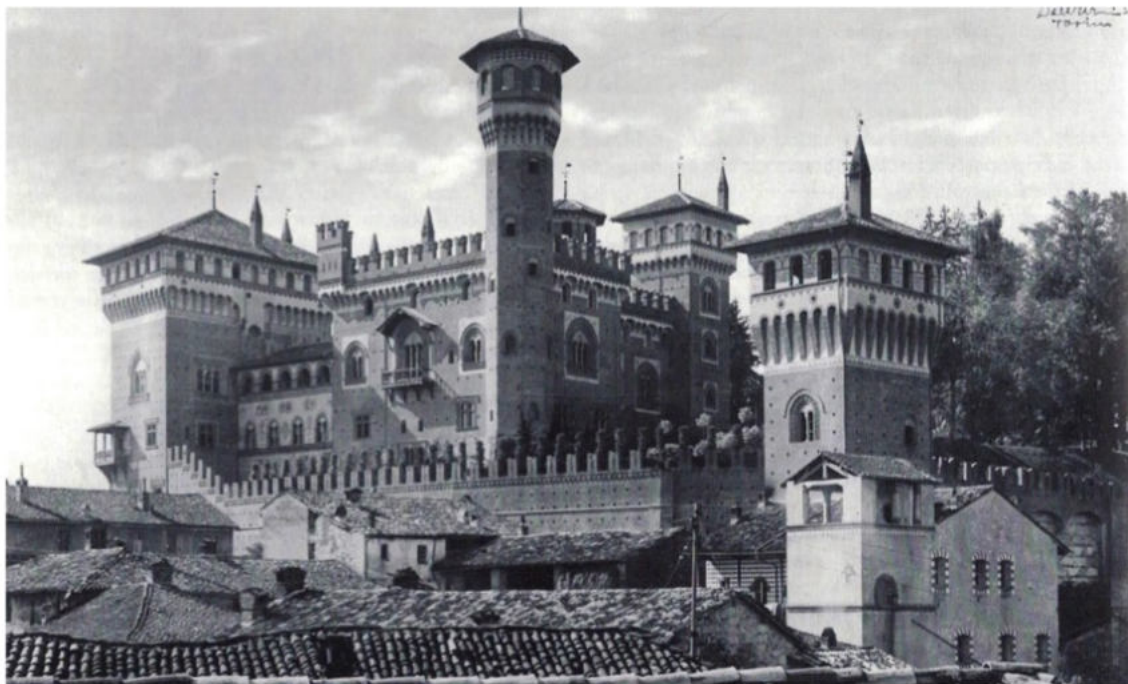
Gli Artisti

PAOLA BORBONI
CARLO CAMPANINI
VITTORIO CAPRIOLI
UGO DELL'ARA
IUCI KELLERMANN
LILLY MINAS
ADRIANO NEGRI
GIUSEPPE PIEROZZI
ATTILIA RADICE
PAOLO STOPPA
SERGIO TOFANO
NONI VALESCU

MARGHERITA CINI
VALENTINA CIOCCOLONI
GABRIELLA FERRI
MARIA LUISA MARIANI
M. ANTONIETTA PONTANI
RINA RICCI
BIANCA ROSSI
NANDO BACCELLI
BRUNO MASTINI
GENNARO MONTANIELLO
GIULIO PERUGINI
GINO PESSINA
ENNIO SAMMARTINO
GINO VENTURINI

Affiche della rivista musicale *Il suo cavallo*, 1944, di Renato Castellani e Stefano Vanzina, in arte Steno, rappresentata al Teatro Valle di Roma

Castello di Cereseto,
vista esterna



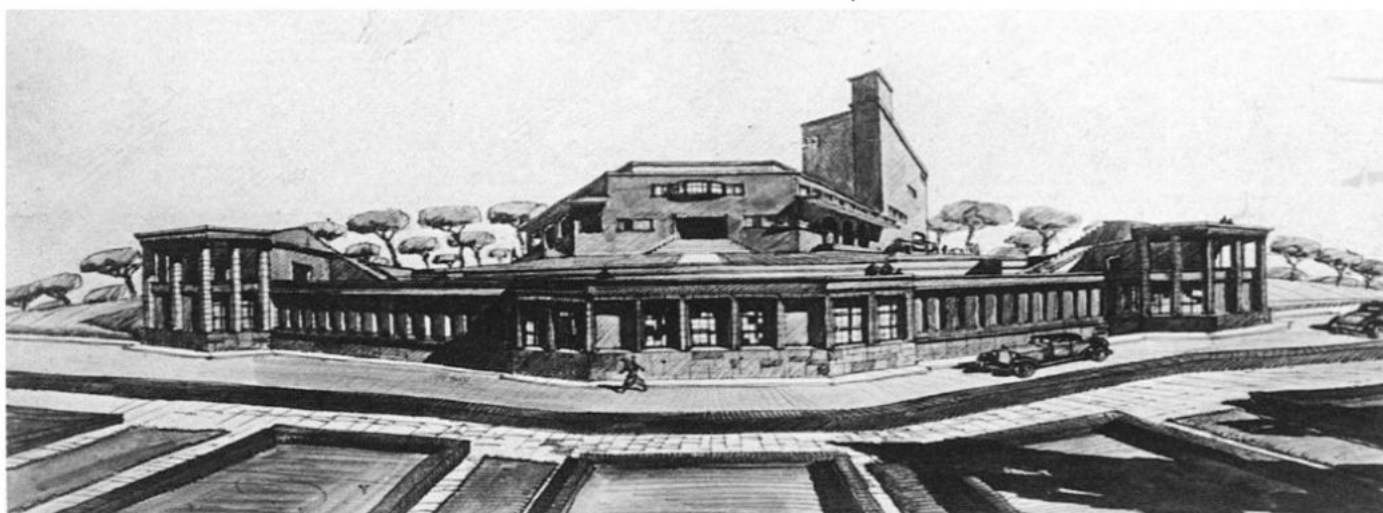
Gino Levi Montalcini e Giuseppe Pagano, palazzo per gli uffici Gualino a Torino, prospettiva dell'esterno, 1928

Architetture da collezione

Nel 1908 aveva acquistato il quattrocentesco diruto Castello di Cereseto (quasi 150 stanze) e lo aveva interamente rimesso a nuovo secondo un restauro «interpretativo» fantasioso ed eclettico durato dieci anni.

In *Frammenti di vita* Gualino scrive: «L'architettura, la possibilità di far sorgere dal nudo terreno una visione o un sogno che rimanga nel tempo e si perpetui sia pure per una relativa posterità, ha esercitato sopra di me un fascino immenso. Nulla mi attrasse quanto il veder salire poderose muraglie rosse di mattoni o grezze di pietre colorate». Fu tra i promotori dell'Esposizione Nazionale Italiana di Torino (1928) e sostenitore della costruzione del grande padiglione della chimica progettato da Pagano. Si distinse anche nell'affidare a giovani architetti ed artisti i progetti di edifici di sua proprietà che esprimessero un linguaggio moderno. Casorati e Sartoris progettaron il teatrino per 100 posti della sua abitazione di via Galliari, «una delle dimore più ricche e raffinate dell'Europa anni '20» (M. Fini).

A Levi Montalcini (fratello del premio Nobel Rita) e Pagano fu affidato il compito di realizzare i suoi uffici (1928-29), arredamenti compresi (ben 67 tipi diversi di mobili rivestiti in *buxus*, prodotti poi in serie dalla F.I.P., Fabbrica Italiana Pianoforti, una delle tante aziende della sua galassia industriale e finanziaria), uno dei primi edifici razionalisti costruiti in Italia che scandalizzò i benpensanti borghesi torinesi, attualmente vincolato e proclamato monumento cittadino. Al duo Levi



Clemente e Michele Busiri Vici, la casa-museo non finita a S. Vito, Torino, prospettiva esterna d'insieme, 1928

Montalcini-Pagano commissionò successivamente la costruzione del corpo uffici di un'altra sua azienda la SALPA di Sesto San Giovanni. A Torino-Stura, a ridosso della fabbrica SNIA, farà costruire nel 1925 un villaggio operaio di 256 alloggi, di scontata concezione ottocentesca, dall'ingegnere Tornielli, lo stesso che anni addietro aveva restaurato il Castello di Cereseto: sarà, per diversi anni a venire, l'unico grande insediamento di edilizia popolare costruito a Torino. Bisogna però dire che la polizia politica fascista aveva riscontrato (sic) come le condizioni di vita delle maestranze (in maggioranza ragazze, circa 4500, molte delle quali poco più che quindicenni e in gran parte di origine veneta, erano state reclutate con false promesse) nelle aziende torinesi di Gualino non fossero certamente soddisfacenti e dignitose. La sua nuova mastodontica abitazione oltre il Po, in località S. Vito, che doveva accogliere anche un teatro e un museo di trenta sale da aprire al pubblico, progettata dagli architetti romani Busiri Vici, non fu completata a cagione del confino e dei rovesci finanziari.

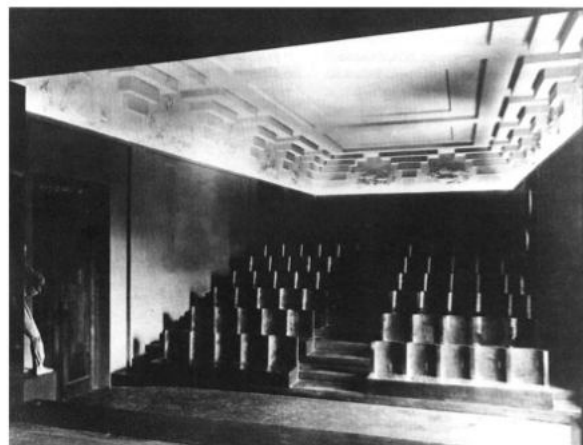
Nel 1923, anticipando di 50 anni le teorie urbane della città-regione, finanzia con Agnelli studi approfonditi, costati allora circa tre milioni di lire, per la creazione di un grande triangolo urbano fra Torino, Milano, Genova. Il progetto denominato TMG avrebbe dovuto collegare le tre città capoluogo per mezzo di trasporti metropolitani regionali: una rete ferroviaria super veloce ed efficiente con treni che viaggiavano a oltre 180 km/h e una moderna rete autostradale. La proposta, ancorché serissima e dettagliata dal punto di vista della fattibilità tecnico-economica, non sarà sufficiente a persuadere il riottoso regime fascista.

Con l'eccezione degli uffici di corso Vittorio Emanuele II, un destino malevolo attenderà gli altri edifici torinesi di Gualino, a simboleggiare la *damnatio memoriae* di un personaggio che il diffidente ambiente cittadino non aveva mai accettato del tutto. La sua abitazione e il teatrino di via Galliari vennero distrutti durante i bombardamenti degli Alleati nell'ultima guerra mondiale; stessa sorte toccò al Teatro di Torino: oggi rimane la parte rimaneggiata, mal tenuta e quasi irriconoscibile della sola zona ingresso, mentre la platea, i palchi e il palcoscenico non esistono più.

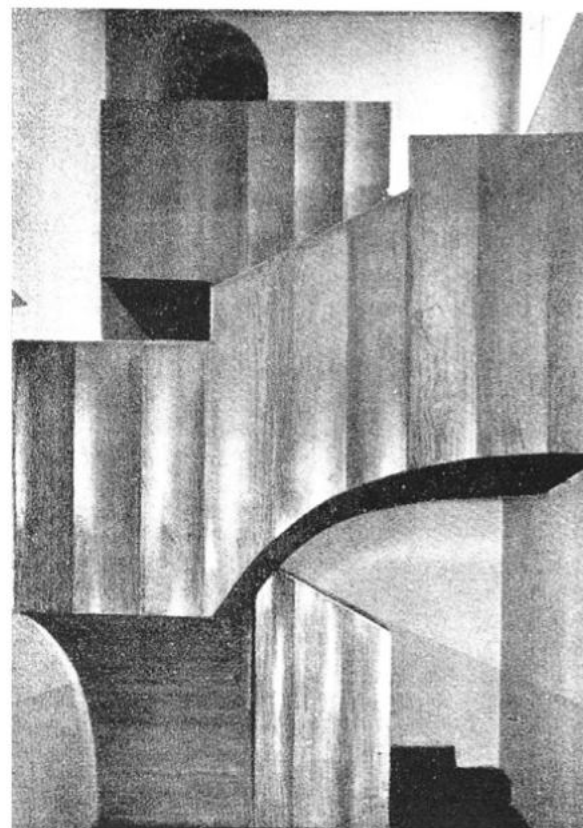
La nuova abitazione-museo oltre il Po non ultimata fu in seguito modificata e utilizzata per altre destinazioni. Appena fuori Torino Gualino aveva fatto edificare delle eleganti scuderie per l'allevamento e la riproduzione di cavalli da corsa le quali, dopo le sue vicissitudini finanziarie e politiche, furono acquisite da Agnelli che le fece demolire per realizzare il suo più imponente stabilimento industriale: la FIAT-Mirafiori. Negli anni '50, ormai da tempo trasferitosi a Roma, il nostro acquisterà l'antica casa Mattei in Trastevere di origine cinquecentesca, oggetto di un accurato restauro della facciata, rigorosamente filologico, da parte di Lorenzo Cesanelli, la sistemazione degli interni fu affidata invece all'architetto Michele Busiri Vici. Alla fine, per quel che riguarda il metodo di selezione degli incarichi da assegnare ai progettisti in rapporto alla tipologia delle nuove costruzioni, si potrebbe, pur schematicamente, pervenire a questa considerazione: per le sue abitazioni Gualino si sente rassicurato dagli architetti dal modernismo moderato o «novecentesco»; per gli uffici privilegia gli architetti razionalisti; per le fabbriche, visto che non viene permessa alcuna concessione ai formalismi, la scelta cade inevitabilmente sugli ingegneri. L'esperienza di Cereseto è una storia a parte, un errore di percorso, che il «rimodernato», da Venturi, magnate rinnegherà.

Incontri

Nella sua vita il *tycoon* ha l'occasione di frequentare o incontrare nelle più svariate occasioni e impegni, assieme alla moglie, oltre a quelli già citati, celebri personaggi della cultura e della politica: Carlo Levi, Argan, Praz, Palma Bucarelli, Saragat, W. Churchill e consorte, Derain, Aschieri, Bardi, Bontempelli, Berenson, Umberto di Savoia e Maria José, Croce, Pirandello, Ojetti, i Pitoëff, Baty, Chabod, Zeri..., l'elenco sarebbe sterminato.



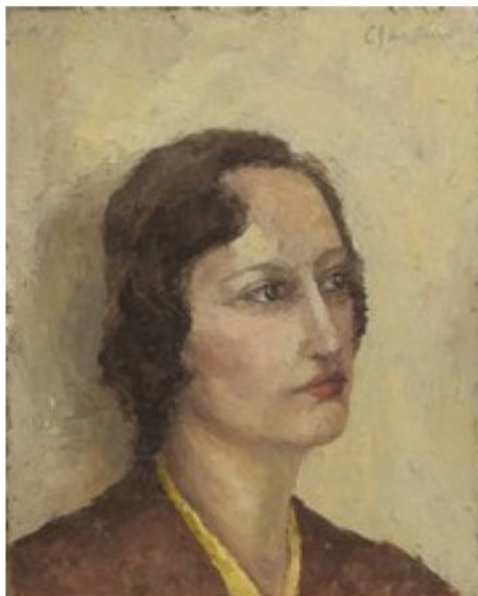
Felice Casorati e Alberto Sartoris, teatrino privato di casa Gualino in via Galliari a Torino, 1925, vista dalla scena



Felice Casorati e Alberto Sartoris, scala del teatrino privato di casa Gualino in via Galliari a Torino, 1925



Interno della chiesa di San Cesareo de' Appia a Roma, VIII secolo/1603, fatta restaurare da Gualino nel 1955



Cesarina Gualino, *Autoritratto*, 1931, collezione privata

Cesarina, musa e artista

Affianca attivamente il marito nella promozione culturale e artistica Cesarina (1890-1992), appassionata di danza e stimata pittrice; partecipa con acribia agli incontri con gli architetti Busiri Vici per definire soluzioni per la nuova abitazione di Torino e per quella di Sestri Levante, dalla cui torre, denominata per l'appunto Marconi, erano stati effettuati i primi esperimenti di comunicazione transoceanica; per quest'ultima disegna inoltre alcuni elementi dell'arredamento. Ospita nella sua casa note danzatrici straniere che, aperta la scuola di danza Hutter grazie al suo sostegno, diffondono le ultime novità del balletto moderno come i cori in movimento di Rudolf von Laban o la *danza libera* di Isadora Duncan di cui Cesarina aveva visitato l'atelier a Parigi nel 1923. Lei stessa in qualità di danzatrice partecipa ad alcuni spettacoli del Teatro di Torino. I Gualino ospitano per la prima volta nella città sabauda il teorico musicale Émile Jacques-Dalcroze che dà lezioni dimostrative del suo "metodo": la ginnastica euritmica. Assieme a Riccardo, che chiama *Baby Boy*, traduce dall'inglese e fa pubblicare nel 1953 *Banchetto nel deserto*, una raccolta di poesie dell'italo-scozzese Alexia Mitchell.

Come pittrice espone in diverse collettive, è invitata alla Quadriennale d'Arte di Roma e alla Biennale di Venezia nel 1948, quest'ultima manifestazione è visitata da Riccardo con assiduità e interesse fin dal 1922; le viene dedicata una personale nella galleria romana di Pier Maria Bardi e lo scrittore Libero De Libero cura la sua monografia. Due suoi quadri vengono esposti nel 1948 alla Galleria d'Arte Moderna di Roma diretta da Palma Bucarelli. I suoi lavori ricevono l'apprezzamento di Venturi, Argan, Berenson, Palma Bucarelli, Toesca, Pizzetti, Casorati, Zavattini. Per presentare i film alla critica si realizzano alla Lux delle preziose brochure a tiratura limitata, vere e proprie edizioni d'arte, con testi inediti di noti scrittori, illustrate da celebri artisti quali De Pisis, Guttuso, Purificato, Casorati..., accompagnate in qualche caso da litografie numerate ideate *ad hoc*; Cesarina produrrà due disegni per questi ricercati fascicoli: uno per il film *I promessi sposi* di Mario Camerini, musicato da Ildebrando Pizzetti, l'altro, con uno scritto originale di Bacchelli, per *Il mulino del Po* di Alberto Lattuada, sceneggiato da Federico Fellini e Tullio Pinelli. Nel 1950 un suo quadro viene scelto per la sezione italiana di una grande mostra a Londra dedicata alle donne artiste di tutto il mondo della prima metà del XX secolo. Il quadro di Cesarina, assieme ad altri cinque, verrà poi selezionato dalla presidente inglese della Federazione Donne Arti-Professioni-Affari per un'altra mostra a Londra in concomitanza con il Congresso Internazionale dell'Associazione nel luglio 1950.

Frammenti irriducibili

In queste ultime parole di Gualino riconosciamo forse il suo dilemma, il rimpianto di non essersi immerso totalmente in quell'*oceanico* "sogno" d'arte tanto ricercato, intralciato da quel tempestoso e miope vento del Progresso, impigliatosi nelle sue ali di *Angelus Novus*, che lo sospinse incessantemente e ostinatamente sempre innanzi decretandone così la malinconica incompiutezza:

«Le umane vicende sono tutte così: salire e scendere, prendere forma e dissolversi, faticare a raccogliere sulla spiaggia granelli di sabbia e dimenticarsi di contemplare il mare». •

Bibliografia minima su Riccardo Gualino e il suo mondo

Il Piemonte, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1997.

R. Gualino, *Frammenti di vita*, Aragno, Torino 2007.

G. D'Annunzio, R. Gualino, *Il vate e il mecenate*, Aragno, Torino 2015.

L. Romano, *Una giovinezza inventata*, Einaudi, Torino 1979.

M. Soldati, *Le due città*, Mondadori, Milano 2006.

Cesarina Gualino e i suoi amici, M. Fagiolo dell'Arco e B. Marconi (a cura di), Marsilio, Venezia 1997.

M. Ternavasio, *Felice Casorati*, Lindau, Torino 2009.

G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, Einaudi, Torino 1989.

V. Garuzzo, *Torino 1928. L'architettura all'Esposizione Nazionale Italiana*, Testo & Immagine, Torino 2002.

Riccardo Gualino. Architetture da collezione, L. Ferrario e A. Mazzoli (a cura di), Istituto Mides/Trau, Roma 1984.

M. Pozzetto, *Alberto Sartoris e il teatrino privato di casa Gualino*, in *Figure della Mitteleuropa*, Zandonai, Rovereto 2008.

S.G. Fedorov, *Neoclassica e dorico-rossa: "Nuova Pietroburgo s.p.a.". 1898-1930* e M. Fini, *Riccar-*

do Gualino (1879-1964), in *Casabella*, n. 580, giugno 1991.

Lux Film, A. Farassino (a cura di), Il Castoro, Milano 2000.

Il Teatro di Torino di Riccardo Gualino (1925-1930), S. Baldi, N. Betta e C. Trinchero (a cura di), Libreria Musicale Italiana, Lucca 2013.

AA. VV., *Dagli Ori Antichi agli Anni Venti. Le collezioni di Riccardo Gualino*, Electa, Milano 1982.

P.F. Gasparetto, *Sogni e soldi. Vita di Riccardo Gualino*, Aragno, Torino 2007.

C. Bermond, *Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento*, Centro studi piemontesi, Torino 2005.

Paper Bridge Competition

Structures I

First Semester TU Berlin



Paper Bridge Competition at the TU Berlin

At the Department of Civil Engineering of the Technical University of Berlin, the first semester students are not only provided with the basics in mathematics and mechanics, but are also given an introduction into the historical development and the opportunities of their future profession.

In the module "Grundlagen der Tragwerkslehre", Prof. Dr. Mike Schlaich introduces the students to conceptual and structural design and takes them on a journey across the European history in the context of civil engineering.

Starting with the Greeks and the Romans, the main characteristics, concepts, materials, persons and milestones in construction are detailed for each epoch up to the age of industrialization. The more recent development in civil engineering is presented in more detail and therefore divided thematically into bridges, concrete structures, high-rise buildings and shell structures.

Along the way, the students acquire knowledge about the construction and loadbearing principles of arches, pointed arches, cupolas, beams, frameworks, cables and shells.

In a group-assignment, which is another important part of the course, the students can utilize this knowledge, develop their skills in teamwork and test their creativity. They can choose a construction out of a predefined list. For this construction information needs to be gathered and the design and the structural behavior are to be described or rather analyzed and summarized in a poster. In addition to that, each group is required to participate in a modelling competition. Depending on the topic of the assignment, the main emphasis lies either on the design or the structural behavior of the model.

Due to the international Footbridge 2017 Conference, which will be hosted by Prof. Schlaich in September 2017, the subject of this year's assignment was "Footbridges in Berlin". The students were to build a scaled, detailed model of their chosen bridge and its surrounding on a DIN A2 sheet. Regardless of the type of the bridges, beams, arches, cable stayed, suspension or framework, the students achieved high quality results. In the following pages are some examples of the students work.

Lo scorso 14 febbraio sono stato invitato a Berlino da Mike Schlaich presso la Technische Universität a chiudere un ciclo di conferenze su La Cultura dei Ponti in Germania.

Unico straniero, unico a parlare inglese e unico non tedesco, «cosa mi rende tedesco agli occhi di Mike?» mi è venuto da chiedermi: forse la risposta sta nel fatto che deve essere evidente che amo la lingua tedesca, che per me come per gli ingegneri in generale rappresenta una solida costruzione? No, sarebbe riduttivo. Quel che mi fa appartenere alla cultura delle strutture in Germania è il mio entusiasmo per la storia recente dei ponti rappresentata da Fritz Leonhard – tra i primi a trattare il tema dell'estetica dei ponti e in ciò seguito dal compianto Fabrizio De Miranda – a Jörg Schlaich che rappresenta un punto di riferimento assoluto per la costruzione dei ponti.

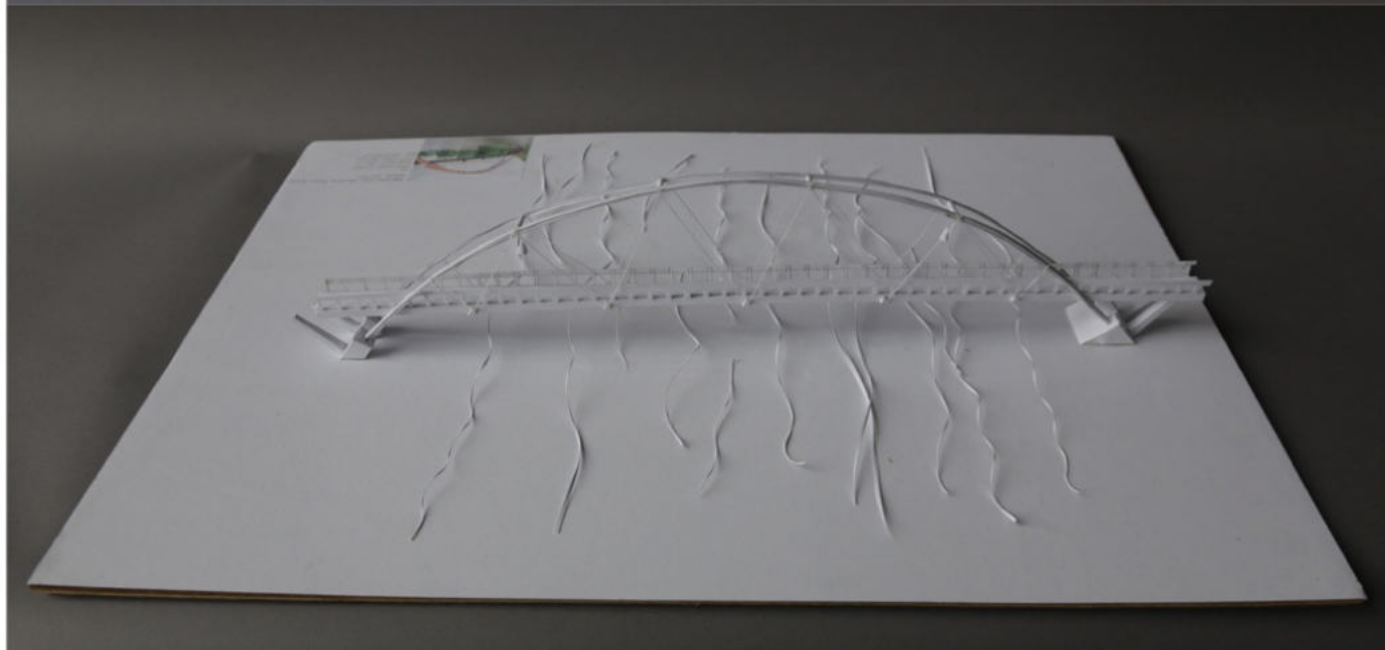
Ciò premesso, mentre a Berlino sto preparando il mio intervento dal titolo Harmony in Bridge Design, Mike mi invita a far parte della giuria che dovrà assegnare i premi ai vincitori della *Paper Bridge Competition* che riguarda 32 modellini di ponti sviluppati dagli studenti del primo semestre di ingegneria civile. Un invito chiaramente dovuto ai tanti anni spesi a sviluppare questo tema con i miei studenti dello luav e di numerose altre università, tra cui un paio cinesi. Nelle pagine che seguono ho pensato di condividere con i Lettori ingegneri di *Galileo* questi esiti, soprattutto perché a Berlino, città cosmopolita, lavorano molti giovani loro colleghi che non avendo un lavoro dignitoso in Italia hanno invece trovato qui accoglienza e riconoscimento. Ancora una volta siamo costretti a incontrare fuori dai nostri confini quella ricchezza che è nata dentro di essi (e costata a tutti i contribuenti del Paese) ma che non siamo capaci di sfruttare al meglio. *Starbucks docet!* **Enzo Siviero**

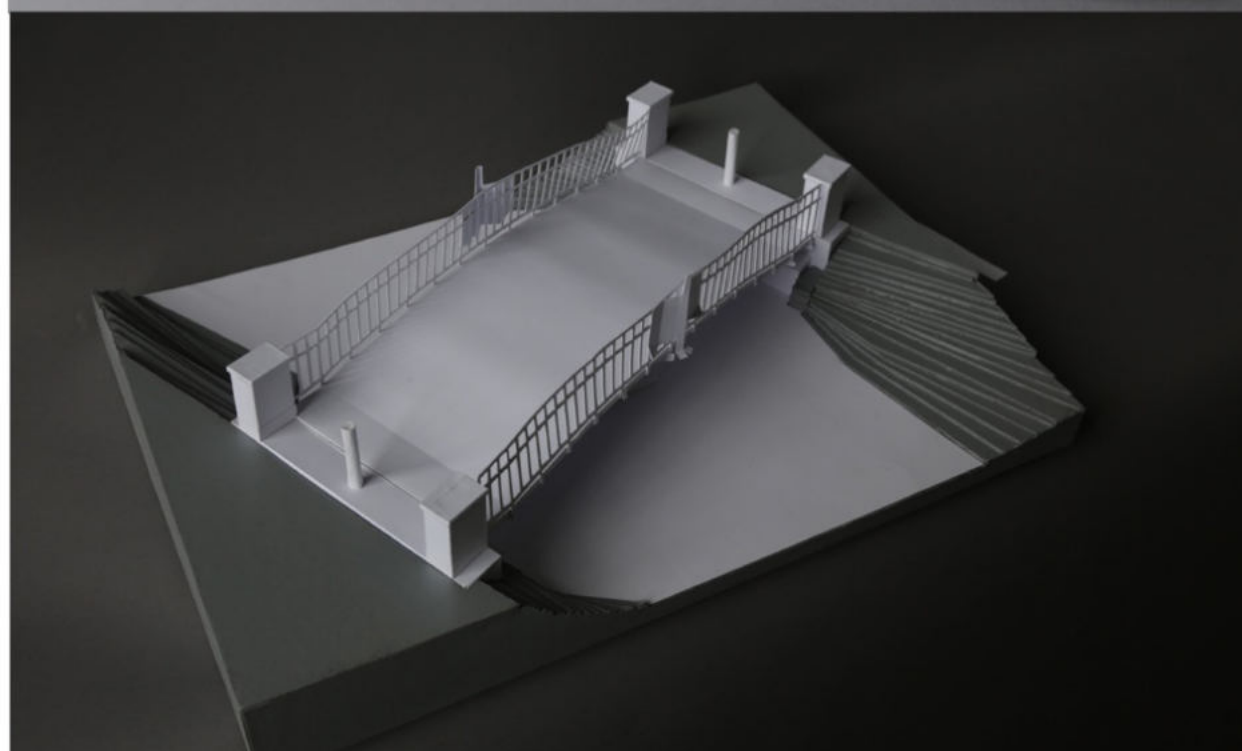
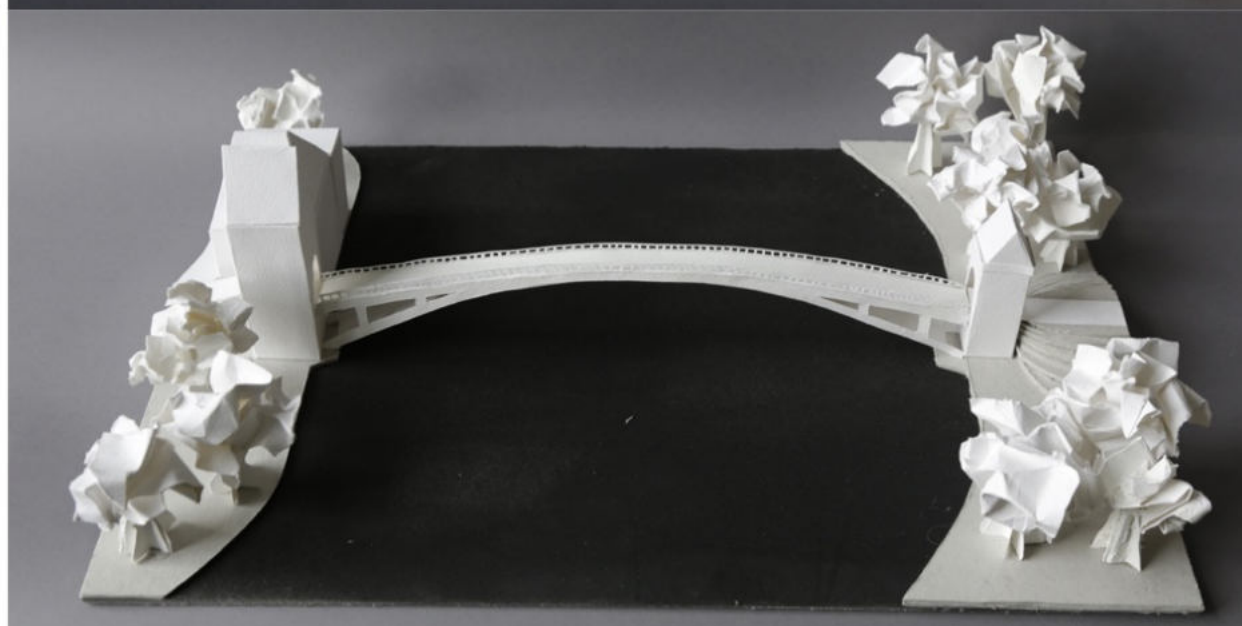
In the framework of the course Structures I at the Technical University of Berlin, the first semester students of Civil Engineering have chosen a Berlin bridge and, based on it, have written a homework, designed a poster about the bridge and built a paper model of it.

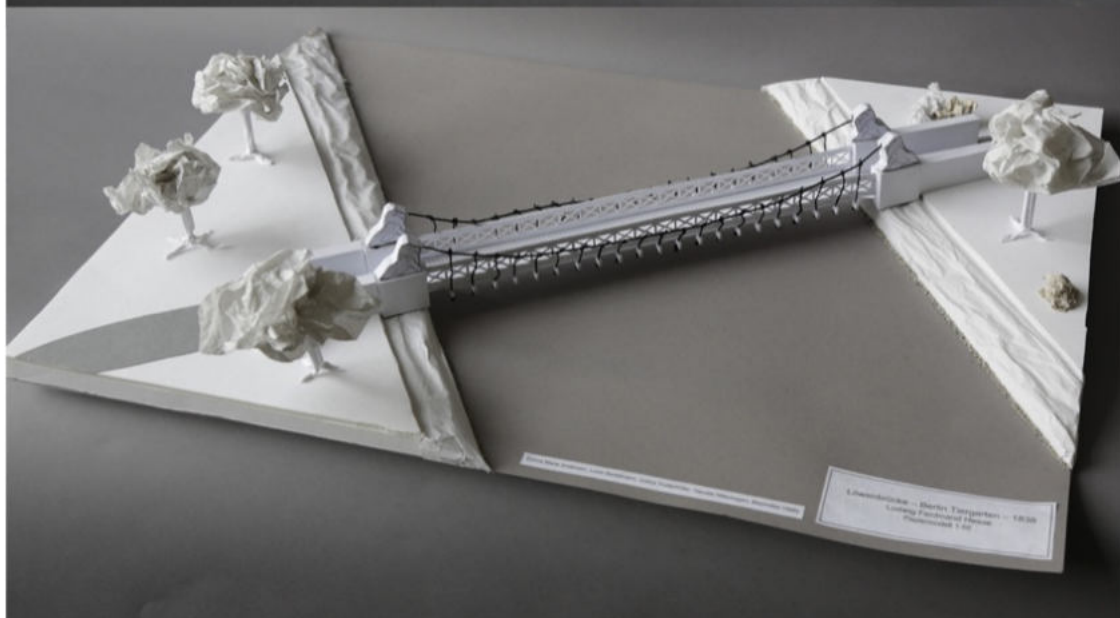
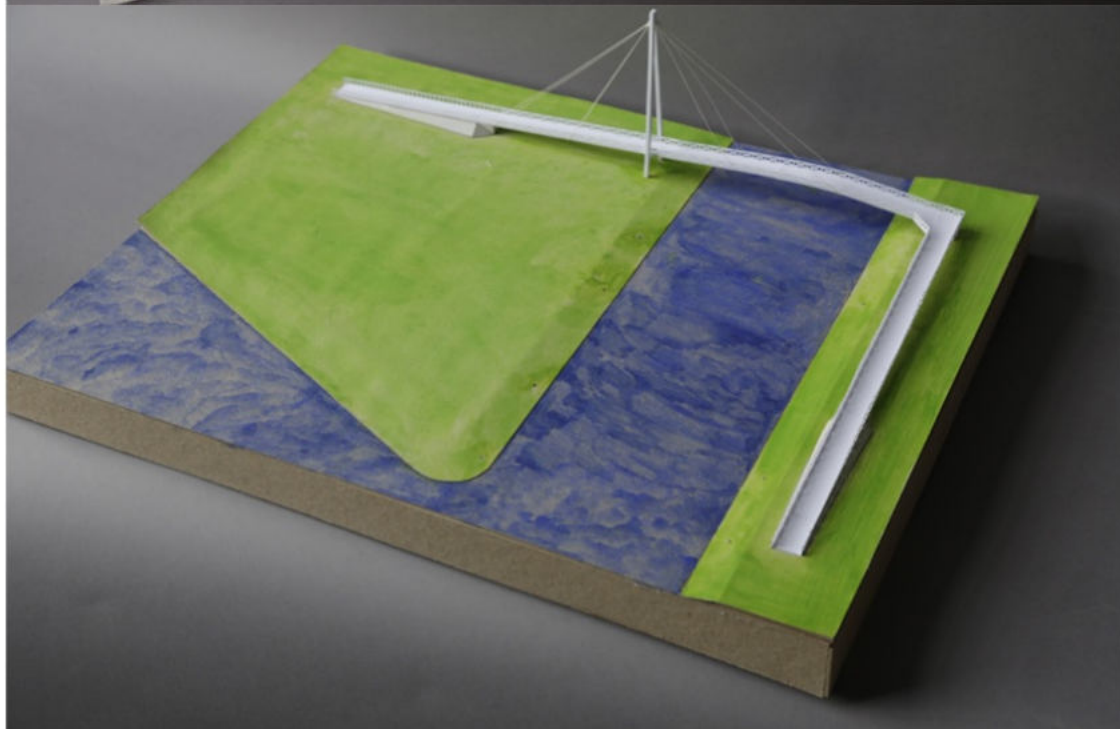
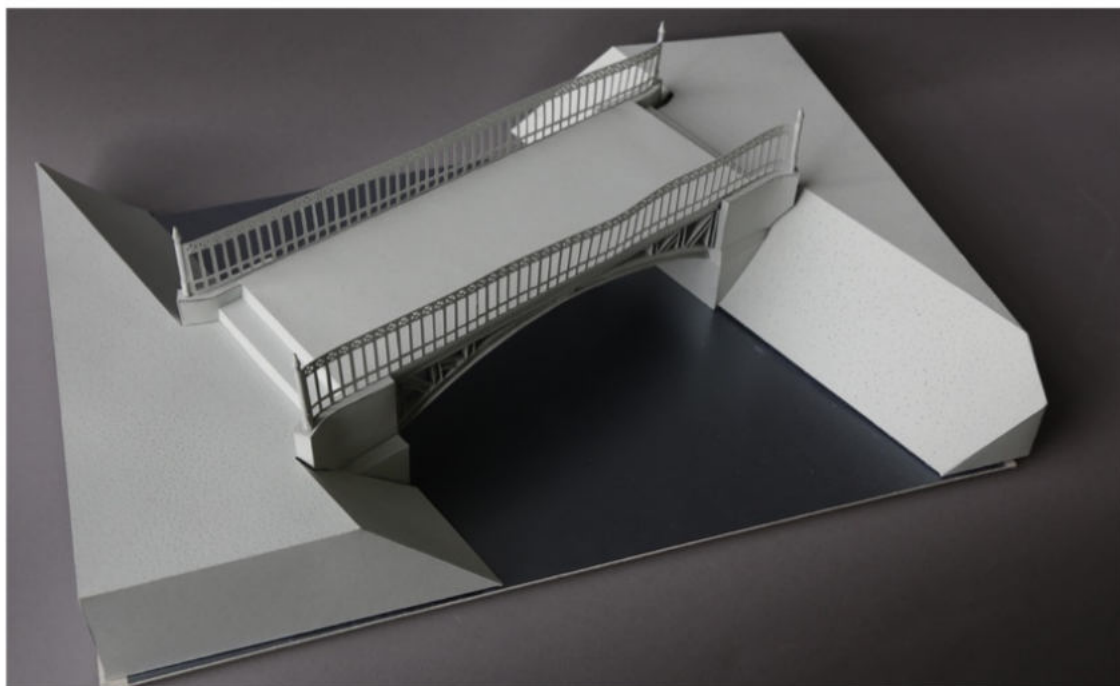
The bases for the construction of the paper bridge were the following:

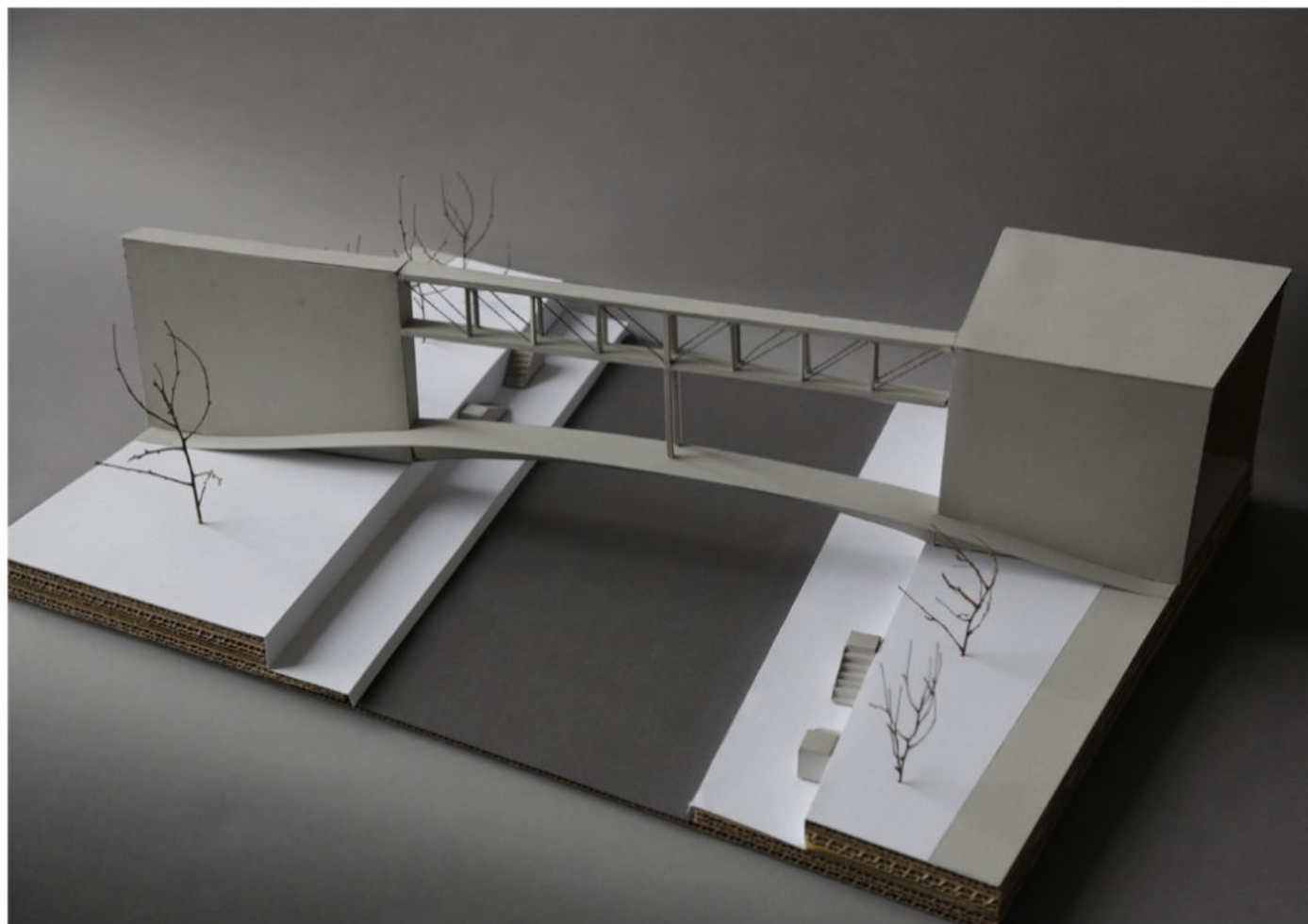
- base area: DIN A2 paper (420 x 594 mm)
- connection of segments only with glue
- fishing line or similar strings allowed for cables

Then the paper bridges built in this course will be shown



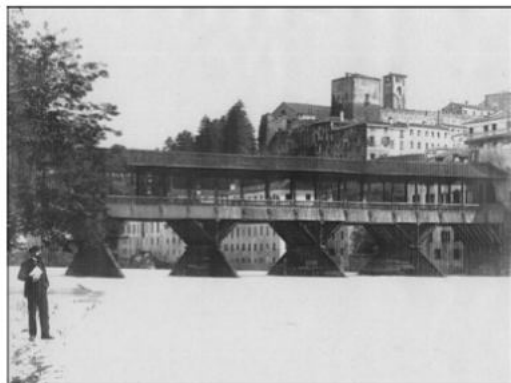






Il Ponte Vecchio di Bassano una lettura attraverso i secoli

Carla Alberta Scapin



Bassano vuol dire Brenta, Canale di Brenta e Valsugana. È in quest'asse che corre tutta la vita bassanese a cui si somma dal 1209 anche la storia del suo ponte di legno, testimoniata da un ampio repertorio d'immagini, e documenti che ne ricostruiscono la forma fin dall'epoca medievale, il ponte che da semplice attraversamento nel corso degli anni ne diventa il suo simbolo

Dal Duecento, il ponte resta nei secoli sempre rispettoso verso la sua stessa tradizione: generazioni di carpentieri, costruttori, progettisti ne perpetuano l'immagine, con una struttura da sempre considerata dalle genti venete come una sorta di *limes*, diventando il monumento principe della città, un elemento di grande importanza all'interno della configurazione urbana

Il ponte di Bassano fu costruito per la prima volta in un arco di tempo che va dal 1124 al 1209, prima del 1124, quasi sicuramente, non esisteva nessun passaggio tra Bassano e Angarano.

Il Memmo ritiene che il ponte esistesse già dal gennaio 1110, riferendosi a una pergamena in cui Rolandino de Rosignoli donava i suoi diritti sul territorio di Bassano ai cittadini «*amplectens pontem usque at Muson flumen*»¹.

I documenti più attendibili che confermano l'esistenza del ponte a Bassano sono gli scritti di Gerardo Maurisio, nella sua *Cronica*, descrive l'incontro tra Ezzelino III da Romano, proveniente da una spedizione nel bresciano, con i suoi soldati e servitori avvenuto *in platea, quae est a capite Pontis Baxianis*². Sembra essere questo l'antenato dell'odierna struttura, comprovato anche dal prestito contratto dal comune di Bassano *pro laborerio pontis Brentae*³. Il ponte è poi nominato nelle bolle papali del 20 e 21 ottobre 1227, dove il pontefice garantiva la sua protezione ai minori del convento ed *ecclesiam Sancti Donati de Angarano sitam in capite pontis de Baxiano*⁴, in cui si fissano le posizioni reciproche della chiesa di San Donato e del ponte, con ogni probabilità lievemente spostato a nord rispetto a quello attuale.

Da allora, e con scadenza regolare, le carte d'archivio registrano i numerosi interventi effettuati per restaurare, o per riedificare *ex novo*, la struttura, ripetutamente minacciata, oltre che dalle spaventose piene, le brentane, anche, dalla continua usura delle stilate. Erano numerose, infatti, le zattere che transitavano con il loro carico il Brenta verso Venezia, che spesso urtavano violentemente contro le stilate di sostegno; a questo si aggiungeva il naturale degrado del legno esposto alle intemperie e a un particolare contesto geografico, oltre ai consueti furti di legname. Molto scarse sono le informazioni che si possono estrapolare circa l'aspetto del ponte nei primi secoli di vita. Solo da atti e tenute contabili del comune si viene a sapere che già allora si trattava di una struttura prevalentemente lignea, allora come oggi, costituita da roveri, larici e castagni, che necessitava di continue cure e attenzioni. *Se obliga di far un ponte sopra la Brenta al loco osato, de largheza-et alteza come era il primo, sopra due stelli di larghezza de piedi. XX. Il quadro et di largheza. X. Armati dentro et di fora, cum il suo suolo di sopra bastante et suficiente per transitar et portar pesi convenienti, secondo era di primo senza sponde et coverta*⁵. Tra luglio e novembre 1231 sono ben 17 i prestiti contratti dal comune *pro laborerio pontis Brentae*⁶ di 101 lire e 280 soldi, e proprio in virtù delle notevoli spese di manutenzione da tale data verrà istituito un pedaggio per attraversarlo.

Per completare il quadro legislativo dal 1259 il Codice degli Statuti Bassanesi verrà integrato con due rubriche dedicate al ponte di Bassano, rispettivamente il *De lignis pontis Brentae*, che determinava le sanzioni economiche e le pene corporali per i ladri di legname, e il *De pontatico pontis Brentae* che riportava le tariffe per i pedaggi.

Fonti attendibili ci portano alla fine del 1315, anno in cui il podestà di Padova, Merullo de Perdomini da Assisi, assegna a Bassano mille lire da impiegare per piccoli lavori di fortificazione che interessarono anche la *turris quae est a capite pontis Brentae versus bugum Baxiani*⁷. A questo periodo si rifanno le ricostruzioni ideali di Francesco Chiupani, basate su reperti e fonti archivistiche oggi scomparse, raccontano l'esistenza di un ponte in pietra durante il periodo ezzeliniano, che già nel periodo visconteo risulta esser in legno sorretto da due stilate e difeso da torri fortificate.

Per i successivi due secoli gli archivi riportano manutenzioni e ricostruzioni che sostanzialmente non sembrano portare cambiamenti

1 Francesco Memmo, *Vita e macchine di Bartolomeo Ferracino*.

2 Gerardo Maurisio, *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, in RR.SS., VIII, a cura di G. Soranzo.

3 Gianbattista Verci, *Dello Stato*.

4 Gianbattista Verci, *Codice Diplomatico Ecceliniano*.

5 Filza Il Ponte, parte I 2/78.1290.

6 Paolo Maria Tua, *Regesto degli Archivi Bassanesi*.

7 Gianbattista Verci, *Storia della Marca*.

alla struttura, ma si articolano le disposizioni per sfruttarne l'uso. È datata al 1453 la nomina di due gabellieri, Niccolò Zaccarin e Giovanni Pojanella presenti nelle rispettive porte all'indomani dell'apertura del *nuovo ponte*.

Al 1511 risale l'incendio appiccato al ponte dal maresciallo La Palisse durante la guerra della Lega di Cambrai, da cui seguirono svariate iniziative e richieste per la sistemazione, che disattese dal governo della serenissima nel 1520 lo portarono al crollo definitivo. Del 1522 resta la delibera del consiglio relativa alla ricostruzione del ponte.

Un'importante novità segna il percorso del ponte, nel 1524, come risulta dagli Atti del Consiglio cittadino, si delibera che venga ricostruito di pietra e laterizio. Risale al 1525 l'atto tra il Podestà di Bassano e dei costruttori padovani che si impegnano di costruirlo per la *Pasqua successiva*. È il contratto stesso a fornirci preziose informazioni su come poteva essere *ditto ponte ... da transitar ut supra, de longheza come se trova, de alteza de pie 27 largo pie. 28 et più ... cum le sponde, et fortificationi necessarie poggianti su un solo pilon*⁸ ovvero con due arcate che sostenevano l'impalcato.

Ma mentre in città si trattava con *Messer Paulus et magister Joannes Maria protii fabrice pontis*⁹ impegnati nella costruzione in pietra, Venezia deliberava *per poter riffar due spironi del ponte di legno*¹⁰, quasi che contemporaneamente si lavorasse su un ponte in pietra e su uno in legno.

La questione resta lacunosa, l'unica certezza resta il crollo del ponte in pietra causata dalla *brentana* del 3 ottobre 1526 dalla quale si dovettero attendere sei anni prima di *riedificetur ligneus prout antiquis erat*¹¹ e costruito *in loco solito... iuxta solitum*¹²

Il nuovo ponte, in opera fino alla piena del 3 ottobre 1567, che crollò a causa della scarsa manutenzione sembra, però, mutare negli anni il suo aspetto. Infatti, da una mappa datata 1557 si può vederlo con cinque stilate a sperone che terminavano con una testata a croce, e dotato di copertura e con l'interruzione centrale per la balconata.

Un nuovo progetto per il ponte risale al 29 gennaio successivo, redatto da un ingegnere di Cividale, prevedeva una struttura in legno con un impalcato mobile, sorretto da quattro stili, in grado di sganciarsi da questi ultimi in caso di piena.

Queste novità non furono accolte di buon grado dal consiglio cittadino, e il 28 febbraio giunse la deliberazione favorevole del Senato Veneziano alla ricostruzione del ponte, nella forma e nei materiali *iuxta solitum*.

Furono questi gli avvenimenti che portarono il Palladio a confrontarsi con il manufatto bassanese. Tra i documenti superstiti, il nome del Palladio compare per la prima volta in tre distinte note di pagamento. La prima risale al 26 ottobre del 1569, data in cui probabilmente è avvenuto il sopralluogo del Palladio in città, della cifra di 33 lire e 16 soldi *per el modello del ponte, posti in cassa e per una sua mercede de venir a veder la fatua del ponte*¹³.

Nel frattempo compaiono nel Libro spese del ponte altre due distinte note di pagamento circa il trasporto del modello del ponte, con un versamento di una lira e 16 soldi, risalenti al 5 e all'11 dicembre, verso *Zamaria Marangon de ser Vettor*

per far un modello per conto del Paladio del Ponte.¹⁴ Questi pagamenti rappresentano la conferma dell'esistenza di due progetti, un saldo si riferiva alla manodopera del primo modello, e il secondo versamento, per altro esiguo, per un altro modello riveduto e corretto a cantiere aperto, voluto dal Palladio per apportare le modifiche in corso d'opera richieste dalla committenza.

Tra le righe, lo stesso Palladio, non nasconde il dispetto e la stizza che gli provocò l'essersi sentito interpellato e poi vedersi respingere il progetto, attribuendo ad *essi gentiluomini*¹⁵ la responsabilità della scelta. Dalle sue parole si può argomentare come l'architetto non volle, in questa particolare commissione, produrre una creazione originale, quanto fornire, un'opera solida e ben concepita. Fedele ai dettami desunti dal metodo degli Antichi, il Palladio introduce nell'ordine classico le balaustre e i capitelli che sostentano la copertura, nel totale rispetto della tradizione precedente.

La condizione del ponte alla fine del '500, e la sua posizione nel contesto urbano, è raffigurata nella tela di Francesco da Ponte nel 1583.

Tra il XVI e XVIII secolo furono svolte regolari manutenzioni, restauri sulle singole stilate e riparazioni radicali. Fu solo con la piena dell'ottobre 1707 che il ponte *ordinato da Palladio*, in opera dal 1570, s'incurva completamente, tanto da richiedere la completa ricostruzione. Al 1722 risale il progetto di Bernardino Zendrini che, in qualità di pubblico matematico della Serenissima, per recuperare la stabilità perduta propone di ancorare le stilate, sia a monte che a valle, con piloni in legno senza aggiungere ancora legname in corrispondenza delle palificazioni di fondazione degradate. Il progetto restò lettera morta e ci si limitò a integrare e sistemare quanto di esistente. Infatti, se inizialmente il progetto del Palladio prevedeva otto grossi pali di sezione quadrata per ciascuna delle quattro pile, a circa due secoli dall'intervento si era ormai giunti ad avere fino a diciotto e più pali per singola pila.

Un'altra tappa importante nella storia del ponte è segnata dalla *brentana* del 19 agosto 1748: *Deplorabile è la disgrazia succeduta la notte scorsa alle ore sette circa in cui l'impetuosa improvvisa escrescenza del fiume Brenta ha totalmente asportato il ponte grande*¹⁶. Così il Maggior Consiglio ricorda alla storia la più spaventosa piena che si rammenti.

Avviate fin da subito le procedure d'emergenza per la costruzione di una passerella provvisoria, su progetto di Giovanni Miazzi, nelle vicinanze della Porta di Brenta, iniziano contestualmente i rilievi di Tommaso Temanza alla struttura del ponte, la raccolta del legname tra Asolo e Marostica e il recupero del legname ancora utilizzabile.

Dal memoriale del podestà al doge si apprende la richiesta di un preventivo di spesa da presentare al Magistrato delle Acque, sulla base dei tre progetti redatti per la ricostruzione del ponte. Venne, infatti indetto quello che potremmo chiamare una sorta di concorso di idee per la ricostruzione del ponte, furono tre i progetti presentati: uno dal *proto* del Magistrato delle Acque Tommaso Temanza; uno dall'ingegnere Giovanni Miazzi, che era stato incaricato dal Podestà di costruire la passerella provvisoria; e uno dall'autodidatta Bartolomeo Ferracina orologiaio di professione.

I progetti di Tommaso Temanza, Giovanni Miazzi, e Bartolomeo Ferracina scatenarono un dibattito sulla *fabbrica suddetta che abbia nuovamente ad essere eseguita, com'era prima diretta, e disegnata dal Palladio, cui già ne conoscevamo il*

8 Filza Il Ponte, parte II 2/78 Processo 6: Scritture del ponte, Varie,.

9 Ponte di Bassano Parte II 2/78 Processo 6: Scritture del ponte-Varie 22 aprile 1525.

10 Ponte di Bassano Parte II 2/78 Processo 6: Scritture del ponte, Varie 21 maggio 1525;

11 Ponte di Bassano Parte II 2/78 Processo 6: Scritture del ponte, Varie 30 novembre 1530;

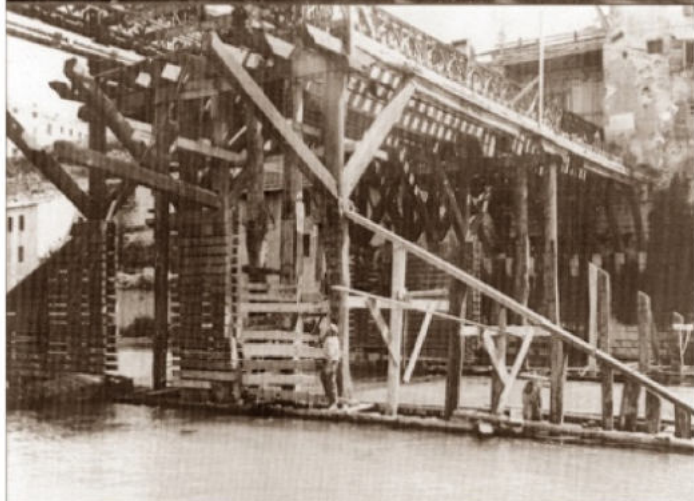
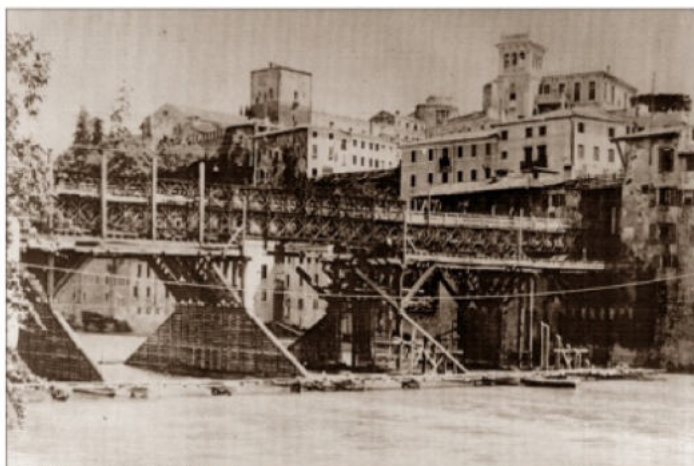
12 Atti del Consiglio, 1528-1536, 4/13, 27 nov. 1530.

13 Libro Spese, II, 2 carta 23.

14 Libro Spese del Ponte, II, 2 carta 49.

15 Palladio, 1575, libro terzo.

16 Atti del Consiglio, 19 agosto 1748.



*modello*¹⁷. A un iniziale affidamento dei lavori al Miazzi, il Magistrato delle Acque preferì in un secondo tempo Ferracina, che garantiva spese più contenute. Importante è sottolineare che venne richiesto all'orologiaio di attenersi il più possibile il progetto redatto da Tommaso Temanza, molto vicino alla composizione palladiana. Iniziati i lavori, a seguito di errori progettuali da parte del Ferracina, che andavano a indebolire le strutture di fondazione, e delle difficoltose operazioni di pulizia del greto del fiume che avrebbero portato a un conseguente aumento dei costi, il Magistrato delle Acque incaricò Giovanni Filippini e Matteo Lucchese di valutare la possibilità di costruire *piloni di muro in Pozzolana, in modo che piantata resti una base soda, consistente, e capace di resistere a qualunque Urto ed impeto, che da straordinarie escrescenze sopraggiunger potesse a carico del nuovo Ponte*¹⁸. A seguito di dettagliati rilievi Giovanni Filippini e Matteo Lucchese studiarono la fattibilità del progetto sostituendo gli appoggi, e mantenendo inalterata la struttura dell'impalcato. Per garantire la riuscita dell'opera venne interpellato anche il marchese Giovanni Poleni che, seppur condividendo il progetto ampiamente caldeggiato dal Magistrato delle Acque, ne segnò la fine per ragioni di economia generale.

Esaminando la complessa vicenda della ricostruzione settecentesca del Ponte di Bassano emerge chiaramente, al di là dello scontro ideologico tra i sostenitori di una forma aulica, che attinge all'ortodossia palladiana, e i fautori di una costruzione empirica legata al ponte ligneo coperto tradizionale, la comune codificazione nel *modello* palladiano. Anche riferendosi alla singolare soluzione di piloni in muratura, sostanzialmente non ci si sottrae alla precettistica palladiana.

Fu solo grazie all'opera del matematico Rizzetti, che produsse per il Ponte un progetto originale quanto innovativo. Fisico di scuola galileiana Rizzetti sgombera il campo da ogni principio imposto e rimette in discussione la consolidata immagine del monumento, e con essa tutta la tradizione occidentale. Lo scienziato, si allontana man mano dalle tipiche costruzioni in pietra, troppo costose, e di legno, poco durature, accettando come base di studio le pittoresche descrizioni di ponti a catena. L'approccio del Rizzetti è esclusivamente di tipo teorico e scientifico, non di ordine tecnico-pratico, la stessa descrizione dei progetti avviene attraverso dei testi, dove manca qualsiasi tipo di elaborazione grafica. Esso cerca *in primis* di stabilire la legge che definisce l'equilibrio statico dell'elemento strutturale di base, definendo così la forma e la dimensione dell'elemento che sarà alla base di tutte le varie proposte, cioè la catena di ferro. Per il ponte di Bassano elabora quattro versioni dello stesso progetto con struttura a catenaria, descrivendo nei minimi particolari la messa in opera, l'usura dei singoli componenti, la durabilità agli agenti atmosferici e le future manutenzioni e lo sottopone al Magistrato delle Acque in forma anonima. Solo l'appoggio definitivo al Ferracina sgomberò la strada da ipotesi diverse dal ponte di legno, e si avviò una ricostruzione che cambiò profondamente l'aspetto di quello che era divenuto ormai il simbolo di Bassano.

¹⁷ Savi Esecutori alle Acque, 30 agosto 1748.

¹⁸ A.S.V., Archivio Giovanni Poleni, reg.7, c.34, 12 agosto 1750.



Il ponte del Ferracina è profondamente diverso dal precedente sia nelle tecniche costruttive, che nella partitura degli spazi. La nuova posizione dei pali di fondazione aveva scompaginato la simmetria delle campate e il numero delle colonne dell'impalcato si riduce a quattro per intercolunnio, al posto di cinque. Tra il nodo saettone e palo si elimina il *dente d'appoggio* nel sostegno, per evitare un'ulteriore riduzione della sezione, che già era inferiore rispetto alle precedenti, e suddivisa in due parti. Per l'occasione, lo stesso Ferracina, realizza una macchina battipali, per garantire il minimo impiego di manodopera, ma che creò molti problemi a causa dell'imprecisione e delle deviazioni che i pali incontrarono attraversando le ghiaie. Altre variazioni di carattere tipologico si colgono osservando il profilo del ponte, su cui spicca un tavolato in castagno, che copre interamente pile e fiancate, spingendosi fino ad occupare la balastra, secondo l'uso alpino del tempo.

Le discussioni non scemarono nonostante il termine dei lavori e giudizi negativi continuarono a diffondersi anche dopo l'apertura del nuovo ponte. La stessa cronologia dei lavori di restauro sentenzia un verdetto negativo nei confronti della nuova struttura. Le parti più deboli del ponte risultarono fin da subito le stilate del fronte nord, la mantellata, e le colonne di sostegno della copertura. Il ponte che sorge su progetto di Ferracina, completato nel 1754, è però destinato a vita breve, bisognoso di restauri importanti già nel 1784, fu incendiato dal viceré Eugenio de Beauharnais il 12 novembre 1813.

Con il passare degli anni, dato l'immobilismo dell'Amministrazione circa la ricostruzione, spontaneamente la popolazione di Bassano ne raccolse i fondi necessari. Il lavoro di progettazione, e direzione lavori, venne affidato all'ingegnere Angelo Casarotto di Schio, che si avvale del capomastro Angelo Imperatori di Vicenza. Il ponte, iniziato nel marzo 1819, verrà portato a termine con l'inaugurazione del 4 febbraio 1821, con delle importanti novità strutturali, oltre che tipologiche, che però sostanzialmente non mutano l'aspetto stilistico del ponte, che doveva rifarsi esplicitamente al manufatto dell'epoca palladiana.

La variante più rilevante non è direttamente osservabile a costruzione completata. Infatti, è nelle fondazioni che Casarotto introduce un'importante novità rispetto al Palladio, grazie a una nuova struttura di fondazione per i piloni di sostegno, attraverso una reazione differenziata dei carichi indotti dall'impeto delle acque. Il Casarotto, inoltre, *taglia* le otto colonne delle stilate, in prossimità del pelo dell'acqua, e introduce la trave di soglia da cui si dispongono un doppio ordine di palificazioni infisse nel greto del fiume. Alla fon-

dazione di ogni stilata si aggiungono sette pali, passando da cinque a dodici pali per singola fondazione. In questo modo la posizione delle colonne non è più strettamente vincolata ai pali di fondazione e diventa una garanzia di precisione nell'esecuzione degli appoggi, riducendo allo stesso tempo le difficoltà durante gli interventi di manutenzione. Inoltre, la copertura della mantellata, di eco ferraciniano, con il tavolato di castagno viene completamente eliminata, riproponendo in opera la lunga teoria di balaustre ai lati prive del poggolo centrale.

Il ponte del Casarotto resistette oltre un secolo; sopravvissuto ai bombardamenti nel primo conflitto mondiale grazie ai vari e consueti interventi di restauro fu seriamente compromesso nella prima campata lato Angarano dall'attentato partigiano del 1945. A guerra finita i lavori di ricostruzione iniziarono con vigore, con l'aiuto degli alpini (da cui l'odierna definizione) per concludersi nel 1947. Oggetto dei lavori più cospicui della ricostruzione furono la prima stilata, interamente rifatta, e le due campate che sostenevano, la copertura e il portale lapideo di lato Angarano. In questa occasione viene completamente sostituito il piano viabile ottocentesco con uno strato di pietrisco e vengono introdotte le cunette in pietra ai lati per favorire lo smaltimento delle acque meteoriche.

Un radicale restauro strutturale è stato eseguito successivamente dall'ingegner Benetti dopo l'alluvione del 4 novembre 1966; stilate, banchine a filo d'acqua con i relativi pali di sostegno, balaustre e piano viabile furono ricostruiti dopo aver subito la forza delle acque, che aveva ne causato l'incurvamento verso valle. In questa occasione furono eseguite delle trivellazioni a monte di ogni stilata per la costruzione di quattro pali di tipo *benoto*, del diametro di 1.25 m e una profondità di 10.50 m dal piano di banchina, per mettere in sicurezza il ponte durante le fasi di lavoro. In particolare viene introdotto un nuovo schema di fondazione per la stilata lato Angarano, rinforzata con tre nuovi elementi di appoggio.

In tempi più recenti sono da rammentare i lavori di consolidamento delle stilate dell'80 in cui si replicò il consolidamento delle fondazioni eseguito negli anni '60 anche alle tre restanti stilate di sostegno, oltre a un insieme di opere volte alla consueta manutenzione ordinaria. A distanza di pochi anni, però, si evidenziò lo stato precario di conservazione di numerosi pali di fondazione. Venne riscontrato un anomalo abbassamento del livello delle ghiaie e le fondazioni storiche, seppur integrate con i nuovi appoggi, non garantivano la sicurezza della struttura. Le palificate messe a nudo si presentarono in un avanzato stato di marcescenza, con le teste completamente erose, soprattutto nella parte centrale della stilata. Un ulteriore elemento di danno alla stabilità del ponte era il traffico veicolare, che sottoponeva continuamente la struttura all'azione dinamica delle vibrazioni. Vista la condizione di elevato degrado si procedette con un intervento direttamente nell'alveo del fiume, attraverso un generale cambiamento della struttura portante delle stilate. Le nuove fondazioni, che non modificano visibilmente l'aspetto del ponte, ne modificarono l'assetto statico. Attraverso un sistema di fondazione indipendente dagli appoggi precedenti vennero realizzate quattro coppie di pali in cemento per singola stilata a sostegno delle travi lignee su cui poggia la soglia.

Dalla lettura degli eventi che hanno accompagnato la storia del Ponte di Bassano emerge chiaramente quel perpetuarsi di vicende, dibattiti e confronti che giunge fino all'oggi. •

«Rossa di cena con Enzo»

*Per Galileo non è nuovo lo stile umoristico di Carlo Morandi, basti pensare alla sua goliardica interpretazione di ben 12 tipologie di ingegneri che, all'alba del 3° millennio, immaginò in viaggio verso Padova per il 43° Congresso Nazionale ivi tenutosi nel settembre 1998 (Galileo n. 109, p. 52). Oggi, con lo stesso stile semiserio narra i primi anni '70, quelli del suo periodo universitario in Padova col romanzo **Rossa di cena con Enzo**. Ecco come a Galileo racconta l'evento di presentazione del volume.*

Parliamo del romanzo *Rossa di cena con Enzo* edito in Padova da Cleup, arcinota per i molteplici testi universitari che pubblica. L'autore di tale novità editoriale è Carlo Morandi, ingegnere patavino da 40 anni libero professionista; egli si è cimentato in un'inaspettata forma espressiva... perché i primi commenti son favorevoli segnalando una lettura spensierata e divertente che rievoca l'immaginario *seventy* le passioni giovanili dei vent'anni di allora fra gli studi universitari, goliardici momenti, vacanze, donne e motori.

La presentazione ufficiale del libro è avvenuta giovedì 2 marzo 2017 alle ore 18 presso «La Feltrinelli» in centro a Padova palesando i contorni di una vera prima: posti in piedi..., più di qualche invitato, per essere risarcito di tanta pazienza, ha dovuto attendere la susseguente bicchierata al caffè Pedrocchi, esattamente in Sala Rossa!

È veramente andato tutto bene, persino oltre i migliori auspici della vigilia. La dottoressa Daniela Rossi «editing» del romanzo, nell'ulteriore veste di giornalista, ha incalzato Carlo Morandi con una lunga serie di domande alle quali egli non si è sottratto nel dare esaurienti risposte.

Ai presenti non sarà sfuggita l'attenzione dell'autore verso lo IOV (Istituto Oncologico Veneto) segnalata dalla fascetta gialla attorno al libro che palesa in copertina l'ammiccante sorriso della ragazza in vespa: «Donna *seventy* ... amabilmente *scooting*». Tra le quinte: l'angelo custode, la dottoressa Cristiana Missaglia, della Redazione Cleup.

Così ne venne soddisfazione per la dotta e ricca platea di eleganti signore ed egregi signori, fra cui non sono mancati eminenti accademici come il *full-professor* Cardin fisico, matematico, ricercatore e il prof. Favaretti, geotecnico, presidente della Fondazione Ingegneri di Padova. L'amministrazione comunale è stata rappresentata dalla visita informale di un ufficiale superiore della Polizia Urbana.



Carlo Morandi e Daniela Rossi



Carlo Morandi
Rossa di cena con Enzo
Cleup, Padova 2016



Il folto pubblico nella saletta Feltrinelli



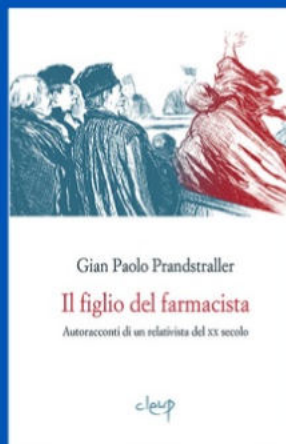
Enzo Siviero

Conclusa l'appassionante intervista, il tempo ancora disponibile per l'evento ha permesso il confidenziale dialogo fra alcuni ospiti e l'autore che all'uopo li stimolava... In presenza del suo consorte la Signora del prof. Noè Trevisan, matematico (spauracchio di ogni allievo ingegnere) ammise come, seppur preparata da 30 e lode, dovette accontentarsi di un 28/30; il chiarissimo prof. Siviero, ingegnere e architetto, narrò un gaio momento della goliardia d'un tempo, poi sottolineando come a torto la gente pensa gli ingegneri capaci di esprimersi solo dove serva la testa quadra... ben venga chi scrive un romanzo; ci ha pensato però l'ing. Hueber, esponente dell'Ordine degli Ingegneri di Padova, a segnalare «ironicamente» quanto lui non avesse notato in quegli anni '70 tutta la «delizia» descritta dall'autore; infine venne l'intervento della dottoressa Rodinis, UOC medicina legale e tossicologica: sorprendente mimica nel ricordare il gesto con cui a lei bimba la divertita mamma, docente di letteratura, negò di mirare quegli sconci disegni «papireschi» sequestrati a Carlo Morandi, suo maturando discente, «reo» di aver graficamente ironizzato sulle gesta dei personaggi letterari studiati. Colpo di scena finale: fra le persone assiegate all'accesso della saletta fa breccia, in rientro da Milano, l'amico Enzo con cui l'autore ha consumato la cena narrata dal libro... Carlo lo invita a presentarsi, lui non esita, scende, brandisce il microfono e impreziosisce il confidenziale dialogo della presentazione, elargendo complimenti e ringraziamenti all'autore per quanto con il suo romanzo abbia saputo regalare ai lettori un affresco di quei ruggenti anni '70 e immediatamente scoppia un fragoroso applauso.

Grazie, grazie a tutti... resta ancora qualche minuto per i convenevoli e le rituali dediche sulla prima pagina di *Rossa di cena con Enzo*, chi ha fretta chiede commiato perché sono già passate le 19,45 e la libreria non può aspettare di più per abbassare le serrande.

Chi disponeva ancora di un po' di tempo ha gradito brindare in Sala Rossa al Pedrocchi. Che bella serata! Grazie ancora a tutti!

Così **Carlo Morandi** sottoscrive la propria *auto recensione*. (Foto di Rodolfo Morandi)



Gianpaolo Prandstraller
Il figlio del farmacista
Autoracconti di un relativista del xx secolo
Cleup, Padova 2016

Una lettura insolita. Un percorso di vita in tre densissimi frammenti. La storia di un giovane brillante che vuole adempiere ai suoi doveri di figlio *devoto* dimostrando a se stesso più che al padre che *sì, mi laureo in farmacia perché così vuoi ma poi seguì la mia vocazione di umanista*.

Una storia non banale. Un modo di raccontarsi e di raccontare, con un *lessico familiare* per nulla scontato, il percorso di uno straordinario quanto inatteso (ancorché fortemente voluto) successo professionale e accademico. Confesso di aver trovato tra le righe di questa avventura alcuni passaggi del mio stesso percorso di vita. Il comune faticoso inizio della professione, dovendo inventare, da giovane inesperto, una credibilità da costruire con pazienza *sul campo*, rischiando non poco di andare oltre le usuali stereotipe convenienze del momento. L'autore con le cause in tribunale, io con la progettazione strutturale, un susseguirsi continuo di rilanci per far valere il meglio di se stessi forzando le intrinseche diffidenze dei clienti nei confronti dei giovani. Tornare indietro di mezzo secolo è stato un esercizio assai utile anche nel confronto con l'oggi dove pur disponendo di mezzi incomparabilmente più forti rispetto ad allora, sembra quasi spenta quella creatività che fa grande l'uomo, a favore di una sterile mediocrità routinaria. Avendo già dato bella prova di sé nel primo *autoracconto*, Prandstraller continua la narrazione in altri due capitoli di vita dove, ancora una volta, mi ci sono riconosciuto. Sia nelle fughe romantiche sia e ancor più nel percorso accademico. Anch'io come l'autore ho sviluppato temi di ricerca quasi «fuori campo», a rischio di sonora bocciatura nei micidiali «concorsi a cattedra» del passato, ma alla fine il risultato per entrambi, pur in tempi diversi e in materie tra loro assai lontane, è arrivato comunque.

Lasciamo ai lettori il piacere di scoprire come spesso, proprio nell'osare l'improbabile, si arrivi al traguardo trafelattissimi ma felici e soprattutto appagati.

Come amo ripetere ai giovani: *andate oltre l'oltre!* Credetemi ne vale la pena. **Enzo Siviero**

Una Piazza Parco

Paolo Pavan



Cos'è una piazza? Manfredo Massironi nel suo *Fenomenologia della percezione visiva* così la definisce: «Una piazza è un ossimoro spaziale, uno spazio esterno che possiede solo la dimensione interna, è una forma concava che non ha involucro convesso... Le strade si sviluppano come il tempo lungo una sola dimensione, retta o curvilinea che sia. Arrivare in una piazza vuol dire vivere un momento in cui la linearità del tempo si dilata nelle tre dimensioni dello spazio. Fermarsi in una piazza, muoversi al suo interno, sostare e spostarsi, respirarne le dimensioni, assorbirla attraverso i pori della pelle, prestare gli occhi alla sua plasticità, così come concedere al camminare la scoperta di ogni possibile punto di vista, vuol dire essere in una regione dello spazio in cui il tempo si contrae»¹.

Quanti tipi di piazza esistono? Si possono catalogare e mettere a confronto? Ed esiste un *manuale* per costruire una Piazza, visto che per costruire un edificio sono a disposizione dell'Architetto infiniti riferimenti manualistici? Certamente la Piazza del Campidoglio di Michelangelo, che pone la percezione prospettica e l'armonia del modulo come fattori compositivi primari, è in antitesi a Place de l'Etoile a Parigi pensata dal barone Haussmann che la pensa sulle dimensioni dell'alzo dell'artiglieria e del passo della cavalleria in funzione anti-sommossa.

Ricordo a questo proposito, quando ero ancora studente, di aver sfogliato con concreta gioia un *Atlante delle Piazze d'Italia*, libro datato agli anni Cinquanta del secolo scorso, posseduto dall'architetto Adriano Campioni che, guarda caso, aveva fatto del rapporto tra pieni e vuoti urbani uno dei suoi centri progettuali: una meraviglia ora introvabile. Eppure un *Atlante* non è ancora un'ordinata tassonomia; esistono Piazze-sculpture adatte a cerimoniali e spettacoli, ma non alla quotidianità della vita di tutti i giorni; Piazze-nodo che sono soltanto punti di raccordo stradali; Piazze-mercato; esistono Campi e Campielli; Piazze-salotto...

Progettare una piazza è a tutt'oggi opera da pionieri e sicuramente complessa, perché le qualità di un vuoto urbano implica un'azione progettuale composta da termini appartenenti a scale diverse: quelle architettoniche e quelle urbanistiche, quelle del dettaglio e quelle afferenti allo sviluppo urbano e territoriale. Il tutto in assenza di una manualistica (in nessun manuale dell'architetto o dell'urbanista troveremo mai il dimensionamento di una piazza) e con gli elementi di appartenenza precipui alla localizzazione (*genius loci*) determinanti nella creazione dello spazio.

A Padova le piazze contemporanee, anziché essere centro per la *Koiné* e per la partecipazione democratica, molto spesso, anche per insipienza di progettisti e amministratori, sono diventate elementi di crisi e di degrado: si pensi a Piazza Cesira Gasparotto o Piazza Conciapelli o ancora Piazzetta Forzatè. Esemplari invece alcune progettazioni nel territorio padovano: la Piazza del Municipio di Cadoneghe, quella di Borgoricco e Piazza Europa a Noventa Padovana quasi a dimostrare che la *Civitas* abita ancora da queste parti.

Una Piazza Italiana, La Piazza Parco è il resoconto dell'attività progettuale e realizzativa per Piazza Europa a Noventa Padovana, i cui lavori sono iniziati ufficialmente il 9 dicembre 2009 e si sono conclusi 15 settembre 2012.

Il libro espone in modo chiaro e dettagliato, servendosi di un accurato apparato iconografico esplicativo, sia le scelte progettuali che gli obiettivi da raggiungere attraverso tali scelte: *in primis* quello di luogo di incontro, rilanciando l'idea di città come spazio costruito della democrazia partecipata e attiva.

La curatrice del libro Luisa De Biasio Calimani è anche la progettista: ciò garantisce che i testi contenuti non possano in alcun modo tradire i contenuti che piano e realizzazione della Piazza vogliono essere.

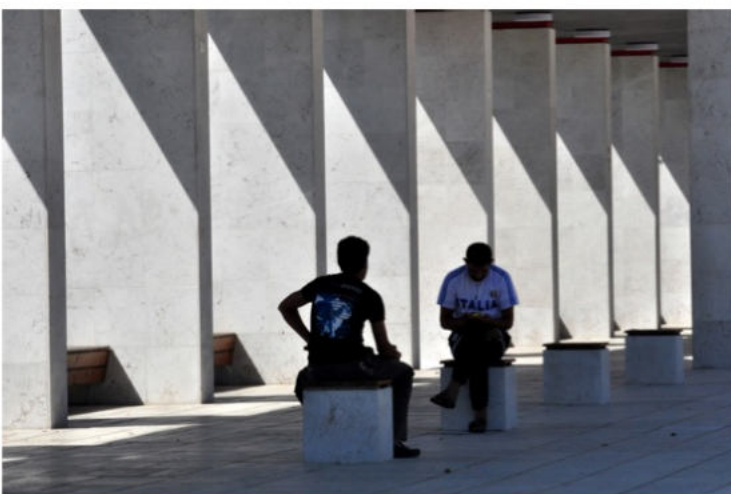
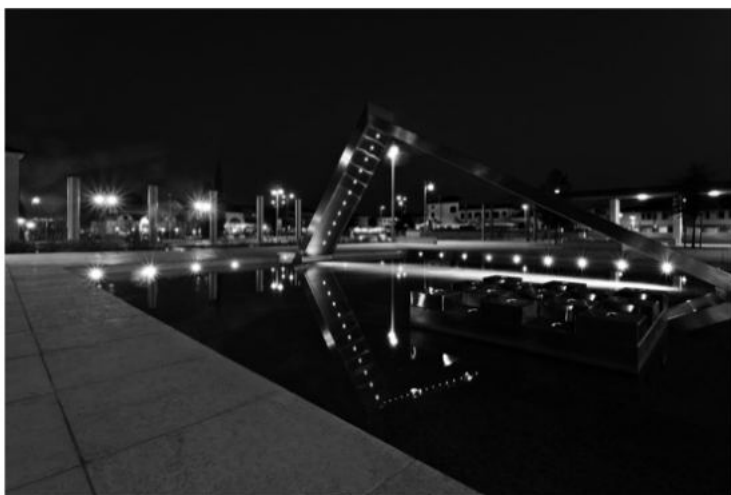
La lettura del volume evidenzia particolarmente, oltre alle scelte stilistiche e compositive del Progetto, la capacità di valorizzare *know-how* diversi: ingegneria dell'acqua, luminotecnica, scienza agronomica, sociologia urbana, paesaggismo. Progetto che, ricordiamo, ha visto coinvolti, oltre che Luisa De Biasio Calimani (Capo Gruppo e Direttore

Artistico dei Lavori), Luigi Endrizzi (Mandante e Direttore dei Lavori), Susanna Calimani, Matteo Gambaro (Assistente alla D.LL.), Adolfo Butturini (Direttore Operativo), Germano De Gasperi (Coordinatore alla Sicurezza), Giovanni Carraro (Collaudatore Tecnico), Rino Trovò (Responsabile del Procedimento) e Stefano Zorzi (Direttore di Cantiere). Importante ci pare il contributo di Patrizio Giulini che nella relazione botanica, riportata in estratto nel libro, configura una sapienza rara nell'organizzazione di piante e alberi.

Il progetto della piazza di Noventa si configura quindi come sintesi colta di vari saperi: proprio come prevedevano i più grandi maestri del passato da Vitruvio a Palladio a Le Corbusier, nella consapevolezza che proprio tale sintesi è ciò che contraddistingue l'Architettura da altri manufatti. Il luogo si qualifica infatti come incontro di percezioni visive: le luci naturali e artificiali, i riflessi mobili dell'acqua, le ombre dei manufatti e degli alberi; di percezioni uditive come il fluire dell'acqua; di percezioni olfattive: come quelle date dalla variegata tipologia di alberi, fiori e piante; di percezioni tattili dei materiali eteroclitici per le sedute, per i piani di calpestio, per la tessitura delle muraure sulle quali si muovono in gioco i bambini. Come a dire che chi progetta dovrebbe pensare all'uomo come unità dei sensi.

Ma, come si diceva più sopra, la piazza è anche il luogo speciale dell'incontro collettivo e dove si dovrebbe esercitare la democrazia: in questo senso l'articolazione qui diventa complessa anche per l'inserimento di funzioni, dal gioco, al passeggio, alla sosta, all'intrattenimento pubblico, agli spettacoli e alle celebrazioni istituzionali e tutte queste funzioni qui possono svolgersi agevolmente e con libertà, forse perché il progetto che ha dimensionato la Piazza di Noventa trae la linfa dal luogo in cui sorge, come l'albero che affonda le radici nella terra che lo nutre e lo ancora².

A corollario nel libro sono riportati i suggestivi scatti fotografici di Paolo Coltro, capaci di cogliere l'essenza di progetto e l'uso della piazza; sono presenti inoltre testi di Giorgio Nebbia, Grazia Francescato e Giulio Decima. Con buona approssimazione il libro di Luisa Calimani può ritenersi un primo manuale per costruire una Piazza. Una bella Piazza. •



Luisa De Biasio Calimani
Una piazza italiana
La Piazza parco
di Noventa Padovana
Un racconto urbano
Cleup, Padova 2015
pp. 187

¹ Manfredo Massironi, *Fenomenologia della percezione visiva*, Il Mulino, Bologna 1998.

² Luisa De Biasio Calimani, *Una piazza italiana, La Piazza parco di Noventa Padovana, Un racconto urbano* Cleup, Padova 2015, p. 28.

C O N V E G N O

Auditorium Università eCampus
via Isimbardi 10, Novedrate (Co)

BRIDGEITALY

26 MAGGIO 2017 ORE 9.30 / 18.00

P R O G R A M M A

9.00 REGISTRAZIONE PARTECIPANTI

9.30 SALUTI ISTITUZIONALI

Enzo Siviero
Rettore Università eCampus

RELATORI

Enzo Siviero
*L'Architettura dei ponti dallo IUAV
a eCampus*

Massimo Guarascio
Università Sapienza di Roma
TUNelT e GRALBelT ponti mediterranei

Fabio Brancaleoni
Università Roma 3
I grandi attraversamenti nel mondo

Alberto Prestininzi
Università Sapienza di Roma
La vera storia del Ponte di Messina

Massimo Raccosta
Amministratore delegato TECHNITAL (VR)
I ponti di Technital: una storia italiana

13.00 Dibattito

13.30 - 14.30 Pausa

14.30 OPERE E PROGETTI

Massimo Viviani
Libero Professionista

Luigino Dezi
Università Politecnica della Marche

Antonio Casponi
Politecnico di Milano

Luigi Fenu
Università di Cagliari

Francesco Focacci
Università eCampus

Fabrizio Comodini
Università eCampus

Alberto Zanchettin
Libero professionista

Michele Culatti

Dottore di ricerca

Alessandro Stocco
Libero professionista

Viaviana Martini
Dottore di ricerca

Ore 18.00 Conclusioni

COMITATO ORGANIZZATORE

Enzo Siviero, Francesco Focacci, Fabrizio Comodini, Alberto Zanchettin, Michele Culatti

ACCREDITAMENTI PROFESSIONALI

Ordine degli Ingegneri di Como: agli ingegneri partecipanti verranno riconosciuti n. 3 CFP ai sensi del regolamento per l'aggiornamento della competenza professionale.

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori di Como: agli Architetti PPC partecipanti a tutta la durata dell'evento (certificabile con firma in ingresso e uscita + Codice Fiscale) verranno riconosciuti n. 7 crediti formativi (CFP) autocertificabili in Piattaforma im@teria, ai sensi delle vigenti linee guida formazione.

Ordine dei Geologi della Lombardia: ai geologi partecipanti saranno riconosciuti n. 3 APC in base all'Articolo 7 del Regolamento Nazionale APC.

Collegio Provinciale Geometri e Geometri Laureati di Como: ai geometri partecipanti saranno riconosciuti n. 3 CFP.

PER GLI STUDENTI UNIVERSITÀ ECAMPUS

La partecipazione al convegno dà diritto a 1 CFU agli studenti iscritti alla Facoltà di Ingegneria

ISCRIZIONE

La partecipazione al convegno è gratuita e aperta a tutti. L'iscrizione obbligatoria su <http://uniecampus.eventbrite.it>



eCAMPUS
UNIVERSITÀ